

OPIFICIUM

rofessione & previdenza

POLITICA

*Fissato tra un anno
il congresso straordinario
dei periti industriali*

ECONOMIA

*Verso il Catasto 2.0
per una mappa aggiornata
delle case degli italiani*

WELFARE

*Un sistema previdenziale
unico per tutti
i liberi professionisti?*

CULTURA

*Storia di Adriano Olivetti:
quando la Silicon Valley
era in provincia di Torino*

DOSSIER

La città senza confini

*Uno sguardo
verso un XXI secolo che non riconosce
più i limiti e le regole del passato.*

*E la storia riguarda anche
i professionisti*



ANNO 4, N. 6 / NOVEMBRE - DICEMBRE
2013

6

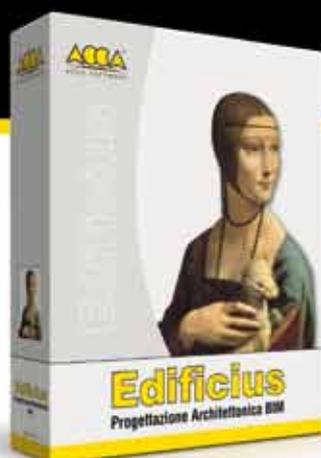
LA RIVISTA DEI PERITI INDUSTRIALI

Edificius TRIAL

Il momento è arrivato



Ora sarai tu a dire
qual è il BIM migliore!



Non perdere tempo! Prova GRATIS Edificius...
Potresti scoprire il modo più semplice e veloce di lavorare.

versione completa in prova per 30 giorni su www.acca.it



POLITICA

4 *La LIX Assemblea dei presidenti*
Una professione al bivio

ECONOMIA

18 *La riforma del catasto*
L'algoritmo del mattone
Le politiche di aiuto ai professionisti
24 **Non siamo soli**
29 **«Nessuna deve restare indietro»**

31 DOSSIER: LIMES

Alla ricerca di nuovi confini
32 **Abbiamo superato il limite?**
36 **Professioni allo specchio**
42 **Geografia delle tasse**

TERRITORIO

A Rimini si parla di prevenzione incendi
52 **Un patto contro il fuoco**
56 **Va introdotto il principio di accettabilità del rischio**

WELFARE

Cassa unica per tutti?
10 **Programmare è meglio che curare**

CULTURA

Vita atipica di un italiano
44 **La ventiduesima lettera**

TECNICA

Sicurezza e lavoratori stranieri
58 **Il cantiere di Babele**



La redazione di «Opificium»
augura ai suoi lettori *Buon Natale*
e un *2014* ricco di soddisfazioni

2-3 Editoriali

Perché un Congresso?
È la democrazia, bellezza
1) *Aiutare il lavoro:*
prestiti al 3,9%
2) *Aiutare il lavoro:*
certificare il sapere

16 Radicali liberi

Vogliamo la polpa
e non solo gli ossi
Buona l'idea, aspettiamo
la prova dei fatti

50 Opificium risponde

Consigli per gli acquisti

64 Lettere al direttore

Il peccato è nostro,
ma il vizio è della stampa

OPIFICIUM

Professione & previdenza

Direttore responsabile
Giampiero Giovannetti
Condirettore
Florio Bendinelli

Redazione
Maurizio Paissan (coordinatore),
Gianni Scozzai (vice
coordinatore), Andrea Breschi,
Roberto Contessi, Ugo Merlo,
Michele Merola,
Sergio Molinari, Benedetta
Pacelli, Andrea Prampolini,
Massimo Soldati

Progetto grafico
Alessandra Parolini

Editori
Consiglio Nazionale dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via di San Basilio, 72
00187 Roma
Ente di Previdenza dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Piazza della Croce
Rossa, 3 - 00161 Roma

Segreteria di redazione
Raffaella Trogu
tel. 06.42.00.84.14
fax 06.42.00.84.44
e-mail stampa.opificium@cnp.i.it

Immagini
Fotolia, Imagoeconomica

Illustrazioni
Alessandro Grazi

Tipografia
Poligrafica Ruggiero srl
Zona industriale Pianordardine
Avellino

Anno 4, n. 6
Registrazione Tribunale
di Roma n. 60/2010
del 24 febbraio 2010

CNPI, Consiglio Nazionale
Giampiero Giovannetti (presidente), Maurizio
Paissan (vice presidente), Angelo Dell'Osso
(consigliere segretario), Claudia Bertaggia,
Berardino Cantalini, Renato D'Agostin, Giovanni
Esposito, Giuseppe Jogna, Antonio Perra, Andrea
Prampolini, Sergio Molinari (consiglieri)

**CNPI, Gruppo di lavoro «Comunicazione
di categoria»**

Maurizio Paissan (coordinatore), Sergio Molinari
e Andrea Prampolini (vice coordinatori), Roberto
Ponzini e Denis Scagliarini (componenti)

EPPI, Consiglio d'Amministrazione
Florio Bendinelli (presidente), Gianpaolo Allegro
(vice presidente), Umberto Maglione, Michele
Merola, Andrea Santo Nurra (consiglieri)

EPPI, Commissione Stampa
Michele Merola (coordinatore), Umberto
Maglione (vice coordinatore), Gianpaolo Allegro
(componente)

Chiuso in redazione il 29 novembre 2013



*Ecco una buona ragione
per farlo e poi, francamente,
non ce n'è nessuna per non farlo*

PERCHÉ UN CONGRESSO? È LA DEMOCRAZIA, BELLEZZA

Sono anni di vacche magre. Si pensa a risparmiare e si evita ogni spesa superflua. Nel privato come nel pubblico. O meglio più nel privato che nel pubblico, visto che ciascuno di noi la sua personale *spending review* l'ha attuata da tempo, mentre nel pubblico la chiacchiera è ancora in grado di rinviare molte decisioni. Ma le vacche magre non ci impongono solo stili di vita più spartani. Rischiano di imporci Sparta, rischiano di farci considerare la democrazia un lusso (populismo e modi bruschi sono tra i pochi aspetti del presente in crescita) e provano a farci rinnegare il vero bene da difendere: la libertà delle idee.

È ovvio che se la pensiamo così non potevamo irreggimentare il mandato del nuovo Consiglio in un quinquennio di circolari amministrative, di burocratiche disposizioni, di noiosi rinvii al comma quarto, articolo 3 eccetera. Sentivamo e sentiamo il bisogno di far circolare le idee, di argomentarle e di discuterle, coinvolgendo il maggior numero possibile di colleghi. Sia quelli che sono dalla nostra parte, sia quelli che sono dall'altra parte, sia quelli (e crediamo che siano la maggioranza) che desiderano essere correttamente informati per poi prendere la loro decisione. Perché così funziona la democrazia: si presentano le proprie idee, si ascoltano quelle degli avversari, si discute e poi si vota. Ed è quello che accadrà – in estrema sintesi – nell'autunno del 2014 quando si terrà il nostro XIV congresso straordinario.

Abbiamo manifestato la nostra volontà nell'ultima assem-

blea dei presidenti ed era curioso osservare come, nel commentare la notizia, molti presidenti dei Collegi provinciali proponessero addirittura di anticipare l'evento. La richiesta partiva certamente da un'implicita approvazione della nostra proposta (il che ci ha fatto indubbiamente piacere), ma ci è subito apparso opportuno ricordare che, facendo appello solo all'entusiasmo, non è possibile costruire nulla: ci vuole il tempo necessario per passare dalla semina al raccolto. Un congresso assomiglia un po' nel suo accadere al ciclo naturale di una coltivazione e il suo successo (il suo buon raccolto) è solo l'ultima conseguenza di un lavoro lungo, continuo e paziente.

Quindi, il tempo che ora ci separa da quel momento non è il tempo dell'attesa, ma il tempo del fare. Ed è un tempo che ci riguarda tutti. Intendiamo organizzare e promuovere una serie di appuntamenti sul territorio, in modo da raggiungere il più alto numero possibile di iscritti e favorire quel libero scambio delle idee che è il primo requisito di ogni democrazia. Ciò servirà a far nascere nuove proposte e anche a far emergere volti nuovi che sappiano con coraggio, lealtà e intelligenza aiutarci a fare del XIV congresso l'appuntamento voluto e sperato da tutti i periti industriali.

In tal senso tutti i canali di comunicazione della nostra categoria (a partire dalla rivista che state leggendo) saranno aperti ai contributi e alle sollecitazioni dei nostri lettori. Il cantiere è stato ufficialmente aperto e abbiamo tanto lavoro da fare. Coraggio, all'opera! ■

1) *Aiutare il lavoro: prestiti al 3,9%*

Eppi ha stipulato con banca Etruria una nuova convenzione, che garantisce di accedere a finanziamenti contando su di un interesse che va dal 3,9 al 4,5%, a seconda dei singoli casi. Sono tassi anti-crisi, veramente interessanti in questo periodo di stagnazione, perché permettono di investire nella professione o nell'acquisto di un immobile aiutandosi con un prestito a condizioni favorevoli, in virtù del rapporto privilegiato che l'Ente intrattiene con alcuni istituti di credito.

È una attività di servizio su cui l'Eppi punta molto, diretta a tutti gli iscritti in attività, dunque senza alcun tipo di filtro di reddito o di età, con possibilità di versare rate mensili fino a 5 anni e richiedere una somma fino ad un massimo di 35.000 euro.

Ci auguriamo che i periti industriali liberi professionisti se ne avvarranno, sfatando una tendenza: spesso le opportunità offerte dalla Cassa non sono state richieste, un po' perché magari non erano sempre competitive, un po' per mentalità, un po' perché uno non ci pensa a rivolgersi al suo ente di previdenza per cercare un tasso di interesse vantaggioso. E poi perché gli italiani sono abitudinari e si fermano alla loro banca di fiducia, che magari non è sempre quella più conveniente. Bene, speriamo che i nostri lettori diffondano i nuovi finanziamenti, perché in fondo il passa parola rimane ancora uno dei sistemi più efficaci quando si parla di soldi. ■

La notizia. Dal 1° gennaio 2014 entra in vigore il regolamento della formazione continua. Così ha deliberato il Consiglio nazionale nella seduta del 20 novembre scorso rispettando quanto stabilito dall'art. 7, comma 3, del Dpr 137/2012.

Il commento. Il tema è troppo importante perché si possa pensare di esaurirlo in un breve editoriale e promettiamo ai nostri lettori di tornarci con un ampio servizio sul prossimo numero, anche perché non pochi saranno gli adempimenti richiesti ai Collegi. Ma una prima riflessione va fatta. Il periodo di prova e collaudo è terminato: si chiude quella fase pionieristica (forse un po' troppo lunga) in cui la formazione continua sembrava non uscire dal regno del virtuale e si caratterizzava tutt'al più per una sua natura ornamentale nella vita del professionista. Dall'anno prossimo si fa invece sul serio e svanisce – per riagganciarci al tema del *Dossier* di questo numero – un altro confine, quello tra studio e lavoro. Per ogni libero professionista d'ora in poi la capacità di aggiornamento diventa un elemento strutturale, decisivo nel definire qualità e competenze al pari del suo curriculum lavorativo.

Sappiamo tutti che nella vita di ogni nostro bravo collega tale condizione è già una realtà e che studiare e lavorare è un binomio imprescindibile se oggi si vuole restare competitivi. Ma che dal 2014 vi sia un sistema certificativo serio e puntuale del suo sapere costituisce, a nostro giudizio, un valido aiuto per il mercato: è un'informazione in più per riconoscere nel nostro bravo collega il professionista che il committente sta cercando. ■

2) *Aiutare il lavoro: certificare il sapere*

UNA PROFESSIONE AL BIVVIO

DI **BENEDETTA PACELLI**

DALLA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Il fatto che non tutti all'interno del Consiglio nazionale la pensino allo stesso modo non mi sembra qualcosa di negativo. Al contrario. Solo dal confronto delle posizioni, da un dibattito ben argomentato e forte dei rispettivi ragionamenti, può nascere qualcosa di nuovo e di fondato

Un congresso per ridefinire la professione di perito industriale. E renderla ancora più capace, di quanto già fosse fino ad ora, per posizionarsi con successo in un mercato competitivo e che spesso va oltre le logiche delle competenze tradizionali. Dunque un congresso che alcuni rappresentanti della categoria definiscono «fondativo», mentre per altri ha il carattere di «straordinario», tenuto conto che «nulla sarà più come prima». Ma al di là dei proclami qualcosa di grosso bolle in pentola e l'andamento della 59ª Assemblea dei presidenti che si è tenuta a Roma lo scorso 31 ottobre ne è la madre di tutte le prove.

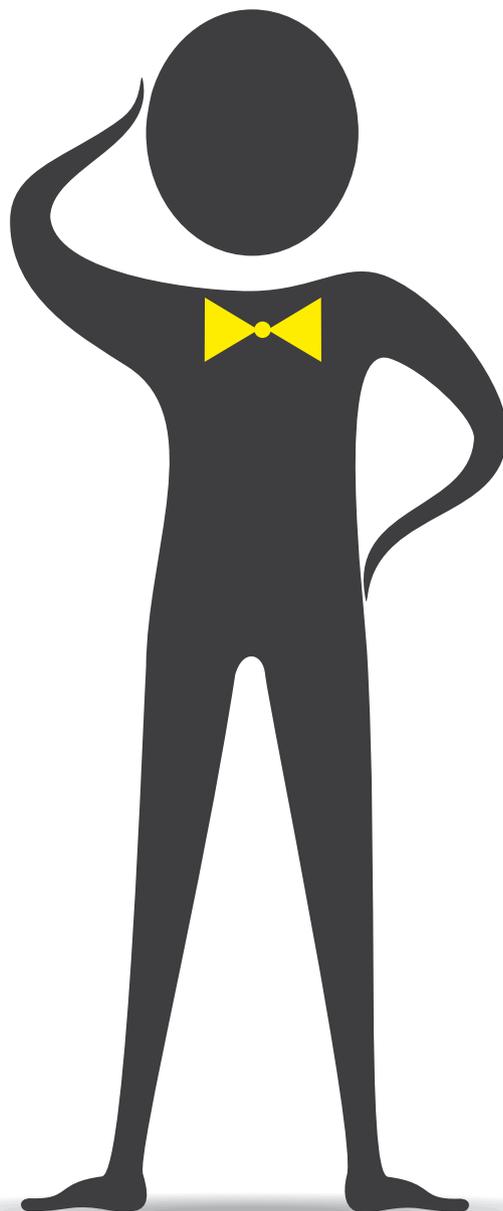
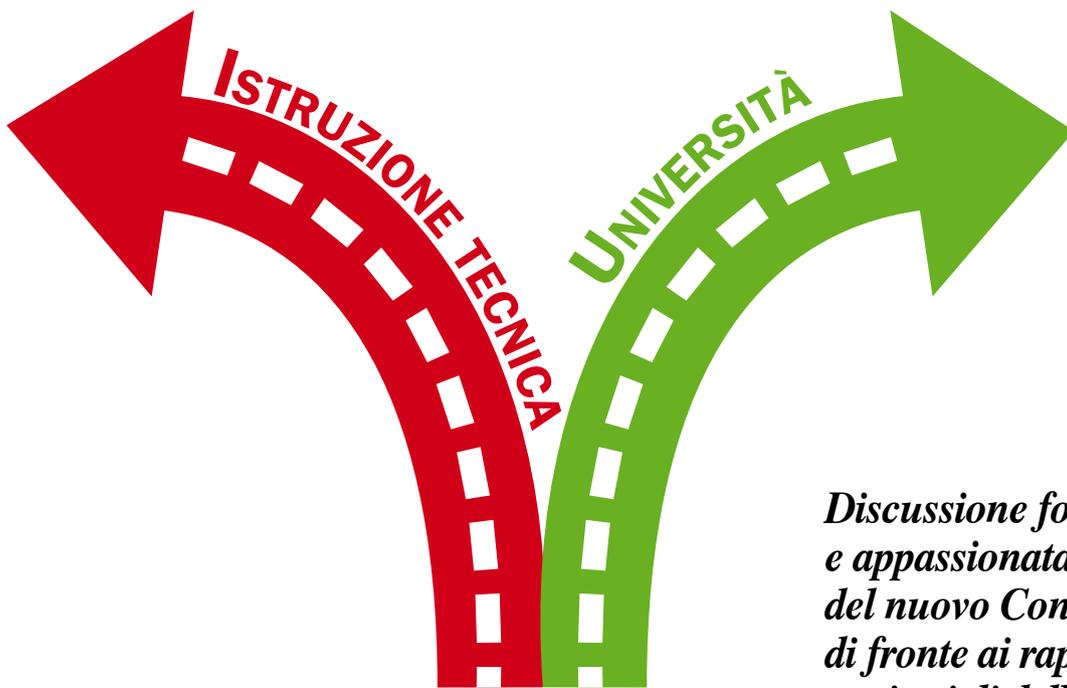
Perché è stato proprio questo il tema di una giornata di lavori che ha visto la partecipazione di 84 colleghi provinciali (su 98), in rappresentanza del 92% degli iscritti all'albo. Un'assemblea sentita in maniera particolare da tutta la categoria non tanto, o non solo, perché si è trattato del primo incontro tra i nuovi consiglieri nazionali e i rappresentanti territoriali, ma anche perché all'appuntamento romano sono state illustrate quelle che il presidente **Giampiero Giovannetti** ha definito le linee di indirizzo che «ci impegneranno nei prossimi mesi». Il tutto avendo ben chiaro che si tratta di un'azione «di sostanziale continuità con la politica seguita negli ultimi anni, ma con alcuni elementi di novità estremamente importanti per la categoria». Vediamo di cosa si tratta.

□ DUE TESI A CONFRONTO

Il punto (forse il solo) che Giovannetti ha definito come il più evidente contrasto rispetto all'impostazione precedente ruota tutto attorno al criterio da adottare per i futuri requisiti di accesso all'albo. Da una parte, sia per ragioni

di tradizione sia per contrastare il calo degli iscritti, si tende a ragionare in termini di mantenimento degli accessi per i diplomati, facendoli accedere al percorso di tirocinio attualmente previsto. In questo modo si rinvia la chiusura della finestra di accesso all'albo con il titolo di studio del solo diploma.

Dall'altra c'è chi nel Consiglio nazionale vorrebbe attuare una scelta di discontinuità, uniformando invece il nuovo percorso formativo con quello richiesto in Europa per il mantenimento dei requisiti minimi per essere classificati come professione intellettuale. Dunque, almeno altri tre anni di formazione dopo il secondario superiore. Due posizioni con due scenari: nel primo caso si dà la possibilità di accedere all'albo ai diplomati che escono dai corsi della nuova istruzione tecnica voluta della Riforma Gelmini, mantenendo o forse anche aumentando gli attuali livelli di iscritti. Nel secondo caso, invece, non consentendo il tirocinio e la conseguente iscrizione nell'albo dei futuri diplomati della Gelmini, si evita la fosca previsione per la quale si ritiene che tale possibilità comporterebbe uno scivolamento verso un terzo livello della professione di perito industriale. Il punto è che i risultati di questa strada sono sotto gli occhi di tutti, visto che fino ad ora il numero di iscritti laureati che ha scelto l'iscrizione nell'albo dei periti industriali è piuttosto modesto. E questo, come ha spiegato Giovannetti, «perché il laureato in ingegneria che si vuole iscrivere nel nostro albo è costretto spesso a iscriversi al registro dei praticanti per sei mesi e, se oltretutto si laurea in ingegneria industriale, deve anche sostenere un esame di abilitazione per ogni specializzazione, con una evidente sperequazione delle competenze. Queste sono infatti notevolmente diverse rispetto a quelle più ampie di chi si iscrive nella sezione B dell'Ordine ►



Discussione forte e appassionata per il debutto del nuovo Consiglio nazionale di fronte ai rappresentanti territoriali della categoria. Da che parte devono andare i periti industriali? È giusto mantenere il loro naturale legame con l'istruzione tecnica secondaria oppure il futuro prossimo richiederà una formazione di tipo universitario? Ed è su questa scelta che si giocherà la partita del XIV Congresso fissato per l'autunno del 2014



Da sinistra a destra: Maurizio Paissan (vice presidente), Angelo Dell'Osso (consigliere segretario), Giampiero Giovannetti (presidente), Florio Bendinelli (presidente dell'Eppi), Andrea Prampolini (consigliere nazionale)

► degli ingegneri che con un solo esame di abilitazione può operare in tutti i settori impiantistici. Senza parlare della evidente e ormai nota a tutti dequalificazione del titolo. Quindi se i laureati triennali non si iscrivono nel nostro albo e parallelamente chiudiamo anche l'accesso ai nuovi diplomati, è facile immaginare cosa accadrà».

Se, invece, si tende a privilegiare l'innalzamento del livello di istruzione come punto qualificante della futura professione, si avrebbe un albo a esaurimento degli attuali diplomati, estremamente qualificante e più appetibile per i nuovi iscritti. Questa ipotesi, infine, potrebbe aprire scenari futuri approfittando delle opportunità contenute nell'emendamento inserito su pressione del precedente Consiglio nazionale dalla senatrice **Simona Vicari** (Pdl) alla legge 148/2013, che ha inserito il principio dell'accorpamento, su base volontaria, fra professioni che svolgono attività similari. Dunque è da qui, ha chiuso il presidente, che questo nuovo Consiglio ripartirà, «costruendo un progetto che non ha altro obiettivo che l'interesse del Paese. Del resto facendo l'interesse del Paese, facciamo anche il nostro. Non sarà semplice ma gli anni difficili sono anche pieni di opportunità. Chiedo collegialità e condivisione sulla scelte perché c'è in gioco il

futuro dei periti industriali. E solo lavorando tutti insieme ne verremo fuori».

Per questa ragione, considerando che ogni decisione comporterà conseguenze drastiche e irreversibili per la categoria, si è ritenuto necessario procedere in tempi ragionevolmente rapidi allo svolgimento di un congresso nazionale. Parte predominante del dibattito congressuale sarà focalizzata sui professionisti, sia che svolgano la libera professione sia che la esercitino in maniera subordinata, perché saranno loro gli immediati e diretti destinatari degli effetti di ogni decisione politica. Ma le opinioni emerse durante l'assemblea romana sono state molte e diversificate, non solo su modi e tempi del congresso ma anche sulla sua stessa definizione. E al di là del congresso, comunque, a tutti è parso fondamentale il punto da cui si partirà e che andrà difeso a ogni costo: la condizione di professione intellettuale non si tocca.

□ LE VOCI DEL TERRITORIO

«Siamo e dobbiamo rimanere una professione intellettuale», ha detto nel corso del suo intervento **Vanore Orlandotti**, presidente del Collegio di Cremona (che ha parlato anche a nome dei Colle-



Da sinistra a destra: insieme a Angelo Dell'Osso e Giampiero Giovannetti i consiglieri nazionali Sergio Molinari e Renato D'Agostin, ritratti nella sessione pomeridiana dedicata alla riforma del sistema disciplinare e alla costituzione dei consigli di disciplina

gi di Brescia, Como, Pavia, Mantova, Monza e Brianza, Sondrio e d'intesa con il coordinamento del Triveneto). «E se su questo punto saremo tutti d'accordo, allora sarà da qui, da questa base solida che dovremmo costruire il nostro futuro. Per questo ho apprezzato l'intervento del presidente Giovannetti che fissa come inamovibile la permanenza dei periti industriali nell'ambito delle professioni intellettuali di primo livello. Il mio sogno rimane, comunque, quello di arrivare al congresso con una idea di fondo chiara. Se tutti convergiamo sulla irrinunciabilità dell'attuale condizione di professione intellettuale con competenze riservate, è già un buon inizio e sicuramente, al congresso, è da lì che dovremmo ripartire». Congresso sì, ma subito per **Massimo Soldati**, presidente del Collegio di Siena che si è detto convinto di una cosa: «Se abbiamo gli elementi per decidere e valutare allora facciamolo subito. Non aspettiamo il congresso. Per questo l'invito che vorrei fare a tutti gli iscritti periti industriali e l'esortazione che mi permetto di muovere al nostro Consiglio nazionale è di non perdere troppo tempo con definizioni e regolamenti sulla materia congressuale. Siamo nel bel mezzo di una crisi che forse le professioni non hanno mai percepito prima in questo modo. Tutti i giorni ci vediamo erodere le nostre competenze

professionali, abbiamo difficoltà economiche per l'impossibilità di riscuotere le parcelle per le nostre prestazioni professionali e abbiamo poco lavoro. Non possiamo più aspettare. Se abbiamo gli elementi per decidere, facciamolo subito, i collegi e i loro presidenti sono già stati legittimati dalle assemblee». Sulla stessa scia anche **Marco Pasquini**, presidente del Collegio di Firenze e uno dei maggiori sostenitori di un congresso immediato. «Ho sempre pensato che questo congresso dovesse esser fatto all'insediamento del nuovo Consiglio nazionale, o comunque nel più breve tempo possibile per capire anche tutte le anime e le pulsioni che ci sono all'interno della nostra categoria. La nostra categoria è un ibrido composto da diplomati periti industriali e anche da laureati triennali di cui non conosciamo esattamente l'entità, né quanti potrebbero diventare. Ecco perché per il nostro futuro è importante capire quali sono le forze che abbiamo in questo momento e quali sono i cambiamenti immediati ai quali dovremo reagire. In questo senso è, quindi, indispensabile capire se la riforma dell'istruzione tecnica voluta dalla Gelmini sarà ancora valida per l'accesso alla libera professione e per avere nuova linfa vitale per gli ordini, oppure no». Si è soffermato, in particolare, sulla definizione di straordinarietà del congresso ►



UGUAGLIATO IL RECORD DI AFFLUENZA

Per l'archivio storico del Cnpi solo un'altra assemblea dei presidenti (la LIII del 5 e 6 marzo 2010) ha registrato una partecipazione paragonabile a quella dello scorso 31 ottobre a Roma: ben l'84% dei Collegi presenti in rappresentanza di oltre il 92% degli iscritti

► **Gilberto Leardini**, presidente del Collegio di Rimini. Una definizione che non condivide: «La categoria non è nata ieri e nessuno, in questo momento, minaccia la sua dissoluzione. Il congresso avrebbe dovuto essere una tappa che garantisce la continuità di vita della categoria e non un evento straordinario. Al contrario, definirlo straordinario fa pensare a chissà quali eventi epocali si debba affrontare. E, invece, ritengo non si tratti, poi, di eventi che escono dalla quotidianità che giornalmente la categoria affronta. Al di là di questa considerazione il mio presidente rimane Giampiero Giovannetti e il mio Consiglio nazionale quello che è stato eletto. Mi affido quindi alla grande maturità che tutti possiedono nel prendere decisioni, sempre con l'animo e la volontà di servire la categoria».

Non si tratta tanto di essere pronti o no per il congresso, ha detto, invece **Roberto Bianucci** coordinatore della Federazione dei Collegi della Toscana. «Il problema è piuttosto capire come il governo coniughi la normativa italiana con le disposizioni europee. In sostanza, è necessario capire come il Ministero dell'istruzione consideri la categoria tecnica. E da questa visione nasce il futuro dei professionisti, giacché ci sono due percorsi: il primo prevede che i periti industriali possano ancor accedere

ai collegi con il diploma, il secondo prevede invece l'obbligatorietà della laurea triennale per l'iscrizione agli albi e quindi per esercitare la libera professione. Solo da una interpretazione chiara si può partire».

«È giusto affidare le sorti della categoria ad un congresso – dice, invece, **Maurizio Sansone** presidente del Collegio di Napoli – perché il congresso è espressione della base della categoria e conferisce una rinnovata e più forte autorevolezza all'azione del Consiglio nazionale». È un congresso che ha tutta l'aria di essere straordinario per la straordinarietà con la quale è stato indetto, ha commentato **Gualtiero Maticchiera**, presidente del Collegio dei periti industriali di Taranto. «La crisi e tutta la riforma ci hanno portato a dover far i conti con una situazione molto difficile. Ecco perché l'augurio è che da questo congresso nascano le linee guida che serviranno a rivalutare la professione di periti industriali. Già abbiamo un'idea di quello che potrà forse essere lo sviluppo culturale e formativo dei nostri tecnici. Oggi dobbiamo cercare di mettere dentro la categoria quanti più periti industriali possibili, per fare massa e arginare quel processo di diversificazione e di liberalizzazione di tutte le attività».

□ LA ROAD MAP VERSO IL CONGRESSO

Ma la strada da percorrere prima di arrivare al congresso è ancora lunga, e sarà suddivisa in una serie di tappe intermedie. Sono infatti previste alcune assemblee pregressuali di carattere territoriale finalizzate ad avviare il dibattito sui temi oggetto del congresso stesso e a fornire un quadro informativo di carattere generale sulle varie tematiche in discussione. Nel frattempo il Consiglio nazionale, in una ideale linea di continuità con le attività pregresse e con quanto determinato dal recente risultato elettorale, continuerà a dare particolare importanza alla comunicazione in quanto essenziale strumento di promozione delle attività svolte a sostegno della categoria. E così come il Consiglio nazionale ha chiesto ai Collegi di intensificare lo scambio di comunicazione con i propri iscritti, allo stesso modo i vertici di categoria si stanno adoperando per promuovere rapporti più stretti e continui con i Collegi. Al di là delle canoniche assemblee dei presidenti, che restano un appuntamento irrinunciabile per un reale confronto democratico, in seduta di consiglio è stato deliberato di inserire nel mansionario del Cnpi l'obbligo per i vertici della categoria di incontrare almeno due volte l'anno i rappresentanti dei Collegi, su base regionale o territoriale. La scelta regionale ha un senso, perché – se pure tra molti tentennamenti e marce indietro (vedi la tanto sbandierata abolizione delle province, rimasta per ora al palo) – comunque il sistema sociale ed economico del Paese si sta orientando verso una crescita del ruolo delle Regioni e una correlata diminuzione del peso delle Province. Ed è bene quindi cominciare a ridisegnare la mappa del Paese abituandoci alla nuova tendenza in atto. Per ora comunque il primo confronto in materia è avvenuto all'Assemblea dei presidenti.

□ L'ATTUAZIONE DELLA RIFORMA DELLE PROFESSIONI

Ma non di solo congresso ha vissuto la 59ª Assemblea. Anche la riforma delle professioni ha tenuto banco nella relazione del presidente del Cnpi e il nuovo Consiglio continuerà a monitorare e ad accompagnare il processo di riforma, attuato con il riordino delle professioni voluto dal Dpr Severino. Ad un anno dalla loro emanazione entrano, infatti, in vigore alcuni tra i più significativi passaggi della riforma degli ordini. La loro implementazione nel sistema ordinistico non sarà indolore e richiederà la collaborazione di tutti gli organismi di rappresentanza, da quello centrale a quelli territoriali. Vediamo nel dettaglio a che punto siamo nell'applicazione delle nuove regole.

Assicurazione obbligatoria – Quella che era una scelta autonoma del professionista è oggi un obbligo di legge. La copertura assicurativa riguarda tutti i periti industriali che esercitano, anche occasionalmente, la libera professione. Il Consiglio nazionale ha stipulato in proposito una convenzione per offrire condizioni più competitive ai propri iscritti. Ma non solo. La Rete delle professioni tecniche ha allo studio l'ipotesi di predisporre, grazie alla forza contrattuale dei suoi 600.000 iscritti, di ottenere condizioni ancora più vantaggiose.

Formazione continua – Il Consiglio nazionale ha approvato il Regolamento per la formazione continua (a breve sarà emanato nel bollettino del Ministero della giustizia) e siamo alla vigilia di una fase del tutto nuova che si pone soprattutto l'obiettivo di rafforzare il ruolo e il prestigio delle professioni regolamentate garantendo ai committenti, al sistema socio-economico e all'intera comunità la certificata professionalità dei propri iscritti. Studiare e aggiornarsi non è più una sorta di variabile indipendente nel curriculum del professionista, ma rappresenta un dovere etico sancito anche dal Codice deontologico della categoria.

Tirocinio – Anche per il tirocinio sono cambiate le procedure e le modalità per l'accesso all'esame di Stato e quindi per l'abilitazione all'esercizio della professione: si afferma in modo inequivocabile che la durata massima del periodo di praticantato è di 18 mesi e non più di 24 o di 36 mesi come stabilito in precedenza. È evidente che lo spirito (pienamente condivisibile) del provvedimento risponde alla volontà di accelerare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. E sarà precioso compito del Consiglio nazionale, così come degli organismi territoriali, di fare in modo che i giovani siano aiutati nel percorso che li porterà a diventare i nuovi periti industriali.

Consigli di disciplina – Il nuovo sistema disciplinare appare un ingranaggio difficile da mettere in moto. Non sono poche le perplessità che diversi Collegi hanno sollevato in proposito, con particolare riguardo ai costi che si dovranno affrontare per il loro funzionamento. Non è un caso, infatti, che la maggior parte dei collegi hanno chiesto (e ottenuto) dal ministero la possibilità di potersi aggregare su base regionale così da rendere il sistema dei costi sostenibile.

Albo unico – L'albo degli iscritti in rete e aggiornato in tempo reale non è più un sogno. Ma soprattutto è un elemento essenziale nel consentire un rapporto trasparente e corretto con i committenti e con tutti i cittadini interessati ad avvalersi delle nostre prestazioni. E può diventare anche un'arma per contrastare con efficacia l'aggressività e la tracotanza delle associazioni. ■

NON SOLO ASSEMBLEE

Al di là degli appuntamenti con i presidenti dei Collegi – momento irrinunciabile per un reale confronto democratico – il Consiglio nazionale ha deliberato l'obbligo per i vertici della categoria di incontrare almeno due volte l'anno i rappresentanti territoriali su base regionale



WELFARE: Cassa unica per tutti?

PROGRAMMARE È MEGLIO CHE CURARE

Bisogna prevedere i fenomeni previdenziali per prendere le giuste contromisure. Al contrario, le disposizioni ministeriali attuali verso le Casse di previdenza private non tengono conto di alcuni fenomeni demografici fondamentali e i bilanci che vengono redatti hanno capacità di previsione molto limitata. Mauro Scarpellini, docente di Finanza previdenziale, indica come cura una previdenza privata unica: per quale ragione?



DI ROBERTO CONTESSI



*Come creare una Cassa unica?
Rendiamo omogenee le regole
fondamentali per tutte le gestioni
private, rendiamo quindi confrontabili
i bilanci e, infine, federiamo o
unifichiamo le Casse a protezione
della certezza della pensione per tutti*

Mauro Scarpellini, docente di Finanza previdenziale

Il sistema previdenziale privato ci mette l'impegno, ma le regole che i ministeri forniscono per la stesura dei bilanci spesso non sono funzionali. Insomma, i bilanci che vengono redatti, seppur formalmente stilati a puntino, rischiano di fare i conti senza valutare le tendenze sociali e dunque, prima di tutto, l'aumento della speranza di vita con il progressivo invecchiamento della popolazione. Questa la tesi di **Mauro Scarpellini**, docente di Finanza previdenziale e uomo che conosce da molto vicino il mondo della previdenza privata.

Ma perché l'invecchiamento crea problemi alla previdenza? Ovviamente (cfr. lo scorso numero di «Opificio») perché aumentano gli anni che devono essere coperti dalla pensione. Questa è la causa fondamentale per cui il sistema «contributivo» (la pensione commisurata ai contributi versati) è in grado di reggere di più alle possibili variazioni della lunghezza della vita, in quanto si tratta solo di suddividere il monte contributi di fine carriera per gli anni del futuro pensionamento. Ma la vera cura principe per contrastare la variabilità del sistema è un'altra: una SuperCassa per tutti i professionisti.

Domanda. Scarpellini, dunque l'invecchiamento è il fenomeno più rilevante che riguarda il welfare in generale?

Risposta. Non c'è il minimo dubbio. Le stime Istat danno da qui fino al 2050 un calo di 61.000 25enni, di 100.000 30enni, dunque un bel po' di giovani in meno. Al contrario, i 70enni aumentano di 124.000 unità. Per contro non mi sembra che le disposizioni ministeriali in tema di bilanci stabiliscano degli indici di invecchiamento o alcuna indicazione demografica.

Certo, incideranno anche i flussi migratori, ma su quei numeri non v'è grande certezza.

D. Dunque?

R. Dunque l'arco di sostenibilità degli enti di previdenza privati è stato portato per legge al 2061, con la riforma che la ministra Fornero ha voluto con forza, ma ogni Cassa usa degli indici demografici scelti sulla base di considerazioni specifiche, senza avere un criterio uniforme.

D. Questo cosa comporta?

R. Credo un possibile deficit di programmazione, che ha un rischio insito. Esiste la possibilità concreta di dover assumere, ad un certo momento, scelte improvvise e drastiche con un grado, mi si passi il termine, di violenza e con delle conseguenze su alcune fasce di popolazione. Il caso degli esodati nel sistema pubblico ne è un esempio lampante.

D. In che senso?

R. Le categorie che avevano già concordato forme di pensionamento con i loro datori di lavoro, secondo le leggi in vigore, sono state prese alla sprovvista da nuove disposizioni che innalzavano l'età anagrafica per andare in pensione. Le riforme «violente» e repentine, che la Fornero stessa ha giustificato come causate da una situazione

di emergenza, curano la malattia ma possono uccidere anche il cavallo.

D. Come evitarle?

R. Intanto registro con favore la proposta dell'attuale ministro del Welfare Giovannini, sempre per quanto riguarda il sistema previdenziale pubblico, di chiedere un contributo di solidarietà per le pensioni annuali che superino i 90.000 euro. Cosa voglio dire? Bisogna riflettere sul pro-rata, vale a dire su quel sistema che garantisce un passaggio graduale dal retributivo al contributivo.

D. In quale senso?

R. Questo passaggio deve comunque stabilire che i cosiddetti pensionati d'oro versino una quota a sostegno delle generazioni più giovani. Se il vecchio sistema retributivo ha privilegiato le vecchie generazioni, queste hanno secondo me il dovere morale di contribuire alla futura pensione dei loro figli.

D. Il ministro Giovannini ha lanciato l'allarme, dicendo che il principio è giusto ma di difficile applicazione, dato che toccare i diritti acquisiti significherebbe mettere mano alla Costituzione.

R. La distanza tra le pensioni attuali e quelle future è troppo alta. Bisogna disinnescare una possibile bomba sociale, un popolo di futuri pensionati in condizioni di reddito critiche.

D. Questo ragionamento si applica anche alle Casse di previdenza private?

R. Tutte quelle che stanno passando al metodo contributivo, seppur in forma più o meno ibrida, dovrebbero prevedere forme di solidarietà tra le generazioni: altrimenti esisteranno pensioni d'oro oggi e di legno domani. Ma la vera questione della previdenza privata è un'altra.

D. Vale a dire?

R. Credo che le Casse di previdenza, proprio per il bene dei loro iscritti, debbano «fare sistema», vale a dire che bisogna iniziare un percorso che metta l'intero mondo della previdenza professionale al riparo da scossoni demografici, vuoi perché una tecnologia in disuso non offra più posti di lavoro, vuoi perché un titolo di studio diventi di minore appeal. Bisogna tendere a creare un unico bacino demografico che sia impermeabile ai cambiamenti bruschi.

D. Mi sembra che anche l'economista, e poi parlamentare, Cazzola abbia presentato un disegno di legge in questo senso. L'idea è quella di una Inps delle Casse di previdenza.

R. Sì, è vero, ma quel disegno di legge indicava lo scopo ma non il mezzo.

D. Beh, Cazzola assumeva un atteggiamento molto realista: prima che lo Stato obblighi le Casse a mettersi insieme, è meglio che siano le Casse stesse a sceglierlo. ►



Qualcuno dovrà pur dire: «C'è chi ha ricevuto troppo, sospendiamo la Costituzione, i diritti acquisiti non valgono più e rifacciamo la redistribuzione». Capite però l'enormità di cui sto parlando?

Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, citato da «Linkiesta», 6 novembre 2013



Voglio fare una affermazione forte. L'adeguatezza, all'interno del sistema «contributivo», non è un problema previdenziale: i sistemi di calcolo della pensione sono a valle di un percorso che deve essere alimentato a monte. Cosa c'è a monte? C'è la ricchezza del Paese

► **R.** Credo che l'atteggiamento giusto sia quello di definire una strada chiara affinché tale obiettivo sia raggiungibile.

D. Lei quale percorso intravede?

R. Tre passi. Il primo: rendiamo omogenee le regole fondamentali per tutte le Casse. Ovviamente al netto di alcune specificità delle singole gestioni da considerare come eccezioni, lavoriamo sul medio periodo a rendere compatibili i tipi di pensione e i tipi di assistenza in tre, massimo cinque, anni.

D. Poi?

R. In secondo luogo, rendiamo quindi confrontabili i bilanci, stabilendo i principi guida di rendicontazione con l'apporto dei tecnici indicati dalle Casse stesse, forse con il coinvolgimento diretto dell'Adepp: si tratta di un lavoro tecnico di grande respiro e grande utilità. Infine, federiamo o unifichiamo le gestioni a protezione della certezza della pensione per tutti.

D. Con quale sistema di calcolo della pensione?

R. Credo che il contributivo sia il sistema più equo e più sicuro dal punto di vista della stabilità dei conti.

D. Però le pensioni garantite rischiano di essere poco adeguate?

R. Voglio fare una affermazione forte. L'adeguatezza, all'interno del sistema «contributivo», non è un problema previdenziale: i sistemi di calcolo della pensione sono a valle di un percorso che deve essere alimentato a monte. Cosa c'è a monte? C'è la ricchezza del Paese che, com'è noto, è sempre più contenuta, ma questo è tutto un altro paio di maniche.

Non è giusto imputare al modello di welfare una scarsa generosità che invece è da legare alla bassa produttività del Paese: sono due cose distinte, estremamente importanti, ma che non vanno confuse. ■

LA QUESTIONE DEI BILANCI

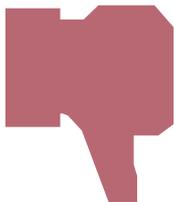
Bilanci delle Casse come quelli della Pubblica amministrazione

Casse di previdenza sempre più sorvegliate speciali da parte dello Stato. I prossimi bilanci di previsione 2014, infatti, da approvarsi entro il 30 novembre, dovranno uniformarsi ai criteri adottati dalle amministrazioni pubbliche e quindi sviluppare anche una programmazione del budget economico su base triennale e annuale e allegare un «rendiconto finanziario in termini di liquidità» e un «conto consuntivo in termini di cassa». Il tutto redatto adottando regole tassonomiche di riclassificazione delle voci contabili secondo un preciso schema di codifica indicato dai Ministeri vigilanti.

Una previsione normativa (Dm 27 marzo 2013) che cambia radicalmente la contabilità degli enti di previdenza ma che non è priva di problemi attuativi. Tanto che i diretti interes-

sati, per il tramite dell'Adepp (l'Associazione delle casse dei professionisti), hanno fatto già sapere all'Economia che per il prossimo anno è matematicamente impossibile adottare i nuovi criteri indicati con apposita circolare ministeriale esplicativa n. 35 del 22/08/2013 (n. prot. 70572). Spiega il presidente **Andrea Camporese** nella sua lettera inviata alla Ragioneria dello Stato che questa operazione richiederebbe inevitabilmente l'impiego di risorse aggiuntive sia in termini di servizi che di consulenze tecniche, con un significativo aggravio di spesa che gli enti interessati non possono sostenere alla luce dei recenti tagli imposti dalla legge. ■

(Ignazio Marino)



No alla *spending review* fase due

Un emendamento (1.20 all'articolo 1) al DI 101/2013 sulla pubblica amministrazione approvato dalla Commissione affari costituzionali del Senato prevede che per la riduzione della spesa degli enti di previdenza privati venga applicato solo quanto previsto dal Decreto Lavoro (legge 99/2013). Dunque no all'applicazione di una seconda *spending review* che, come la prima, si sarebbe abbattuta sugli enti previdenziali privati, «creando un'ennesima sottrazione alle pensioni di tutti i professionisti italiani».



Autonomia nella vendita ragionata del patrimonio

«La sentenza del tribunale di Roma (pronuncia 55393 del 7 novembre 2013) ha dato ragione alla Cassa ragionieri e aggiunge un ulteriore importante punto fermo nei ripetuti tentativi di invadere l'autonomia gestionale delle Casse». Lo ha detto **Andrea Camporese**, presidente dell'Adepp (Associazione degli enti previdenziali privati) commentando l'autonomia di manovra di una Cassa di previdenza di vendere una parte del patrimonio immobiliare al prezzo di mercato e con margini di profitto adeguati.

In questo senso, ha sottolineato Camporese, «ricordo la risposta ad una interrogazione parlamentare recentemente fornita dal Sottosegretario al lavoro **Carlo Dell'Aringa** nella quale il profilo di autodeterminazione degli enti previdenziali privati viene chiaramente ribadito a tutela di un patrimonio che è di proprietà degli iscritti e di nessun altro». Certo esiste il problema degli inquilini affittuari, ma «le Casse previdenziali – conclude Camporese – esercitano la solidarietà attraverso frequenti accordi con i sindacati degli inquilini, ma non possono essere contestate nella loro funzione primaria di tutela del rendimento del patrimonio immobiliare. Solidarietà ed equità non possono mai andare a discapito della sostenibilità dei conti previdenziali dato che gli enti di previdenza rispettano il problema sociale della casa, ma non possono certo di per sé farsene carico o risolverlo». ■



Solidarietà ed equità non possono mai andare a discapito della sostenibilità dei conti previdenziali dato che gli enti di previdenza rispettano il problema sociale della casa, ma non possono certo di per sé farsene carico o risolverlo

Andrea Camporese



Federalismo demaniale sì o no? I Comuni d'Italia hanno avuto fino al 30 novembre per manifestare interesse verso dei beni, acquisirli e riqualificarli a costo zero con la consulenza del Fondo Patrimonio

VOGLIAMO LA POLPA E NON SOLO GLI OSSI

DI ROBERTO TURRI

sindaco di Roncà (VR)

Roncà è un piccolo comune veneto, provincia di Verona, di quasi 4.000 abitanti, che ha opzionato quattro immobili, di cui tre caserme ed una strada militare di 11 chilometri. Una caserma è già sottoposta al processo di valorizzazione, attraverso una cooperativa, per realizzarne una struttura socio-sanitaria (una comunità psichiatrica e un Ceod) e, allo stesso tempo, una comunità residenziale e centro diurno per anziani. La richiesta per poter accedere al processo di attribuzione gratuita dei beni demaniali, ex art. 56 bis, è stata presentata a tempo di record il 5 settembre scorso e la risposta da parte del Demanio ha dato parere positivo per due caserme e per la strada militare, ma parere negativo per la caserma ove si stanno realizzando le strutture socio-sanitarie. Quello che sembrava un percorso semplice, sta manifestando diverse criticità.

Partiamo dal primo caso: la riqualificazione delle caserme è ostacolata da una questione di territorialità: due delle tre caserme non ricadono interamente all'interno del Comune di Roncà, ma in parte sul territorio di altri comuni limitrofi, in un caso addirittura su altra provincia. Beni questi che non sono stati richiesti dai comuni interessati e dunque, si tratterebbe di un trasferimento solo parziale, per non ledere il principio di territorialità

(Dl 85/2010). Di fatto, però, com'è possibile valorizzare ciò che si possiede solo in parte? Non sarebbe meglio sacrificare tale principio per il reale e concreto recupero del bene?

Passando al secondo caso, ci è stata negata la caserma già sottoposta dal Comune al processo di valorizzazione. Pensate, che su quel bene il Comune di Roncà ha un contratto di locazione per 19 anni, vi ha già investito delle risorse per il suo recupero, ha già approvato una delibera che stanziava i fondi per espropriarne una parte. Tutta l'area è già stata trasformata a livello urbanistico a destinazione interamente pubblica. Per assurdo, oggi quel bene è passato da quelli disponibili, la *white list* stilata dal Demanio (Dlgs 85/2010), a quelli incredibili, che il governo vuole dismettere per trarre degli utili.

Ecco, date le condizioni, voglio credere che il diniego del Demanio sia il frutto di un errore di valutazione e, in una precisa interpellanza parlamentare, che ho sollecitato e che è stata presentata dall'onorevole **Matteo Bragantini**, il governo mi ha invitato a presentare domanda di riesame.

Ho solo un timore, però. Non vorrei che lo Stato lasci ai comuni gli scarti, le situazioni più intricate, dopo che abbia dismesso i gioielli di famiglia per colmare il debito pubblico. ■

Comune e anche dei periti industriali accreditati VOL. Quanti sindaci ne hanno approfittato? Ecco due testimonianze concrete di come funzionerà il progetto: dei suoi passaggi e delle sue criticità



BUONA L'IDEA, ASPETTIAMO LA PROVA DEI FATTI

DI **ALESSANDRO CATTANEO**

sindaco di Pavia

Pavia è un comune lombardo di circa 68.000 abitanti, che ha opzionato dieci unità tra terreni, immobili edificati e scuole, cercando di diversificare molto la richiesta allo Stato per la cessione del patrimonio demaniale così da coprire tutte le varie possibilità che la valorizzazione degli immobili fornisce. L'idea, ad esempio, è quella di utilizzare i terreni acquisiti per edificare un nuovo polo scolastico, di riqualificare il vecchio edificio scolastico e utilizzarlo come unità abitativa, e, più in generale, valutare quale parte del patrimonio immettere nuovamente sul mercato. Dunque, alcune delle acquisizioni saranno nuovamente utilizzate a favore dei cittadini, mentre altre saranno adibite a rendita, in una quota parte al Comune e in un'altra allo Stato.

L'operazione si inquadra, almeno per quanto riguarda la realtà di Pavia, entro un Piano città che intende intervenire a tutto tondo per migliorare il tessuto urbano; quindi la riqualificazione del progetto Vol è parte di un progetto molto più ambizioso che mi auspico vada in porto nel più breve tempo possibile. Questo innesto tra federalismo demaniale e processo di intervento urbano ha creato un

circolo virtuoso e forse questa è la carta vincente del Vol: inserire l'acquisizione del patrimonio dello Stato all'interno di una attività di ripensamento più generale dell'impianto urbano.

Certo, dovremmo vedere alla prova dei fatti come funzionano alcuni snodi. Ad esempio, mi auspico che l'Invim, il fondo immobiliare finalizzato voluto dal Ministero dell'economia, ci aiuti concretamente a mettere sul mercato gli immobili riqualificati per venderli a privati, operazione delicata per cui il Comune si aspetta una consulenza esperta, come, d'altro canto, mi rendo conto che non sarà sempre facile adempiere agli obblighi di legge per cambiare destinazione d'uso ad una certa unità. Personalmente, avrei preferito che tutte le concessioni dello Stato andassero in deroga per permettere al Comune di scegliere liberamente l'utilizzo.

Infine, non sarà semplice gestire la fase delle perizie per valutare l'immobile, diciamo, prima e dopo la cura: non è semplice avere delle perizie equilibrate a monte e poi a valle della riqualificazione. L'operazione per Pavia mi sembra, però, utile e stimolante nella sua fase iniziale, anche se sarà la prova dei fatti il vero banco di prova. ■



DI MARCO PASQUINI

presidente del Collegio di Firenze

Quando venne introdotta con la legge n. 1043 del 17 agosto 1941 quella classificazione catastale che ancora oggi – bene o male – impieghiamo, i criteri allora adottati riguardavano un Paese prevalentemente agricolo e con un patrimonio edilizio in buona parte di scarsa qualità. Il classamento avveniva attraverso il conteggio dei vani catastali i quali avevano dei valori metrici, tabellari, quasi sempre con una forbice di valori estesa tra il minimo ed il massimo; primo elemento costitutivo che ha nel tempo dimostrato sempre più la sua incongruenza. Alla categoria catastale di tipo A, abitazioni e uffici, seguivano (tipo C) le unità immobiliari di natura commerciale, negozi e botteghe. Nella medesima categoria erano compresi

i magazzini e i laboratori. Essi avevano come unico parametro la superficie, non distinta tra superficie reale e accessoria. Per gli opifici industriali, e gli altri edifici definiti a destinazione speciale e particolare, compresi nelle categorie catastali D ed E, il classamento fiscale avveniva con valutazioni del tipo a stima diretta, con valori di riferimento ancorati al biennio di riferimento 1937-1939, anni dell'attivazione del catasto nazionale. ►

L'ALGORITMO DEL MATTONO



A più di settant'anni dall'entrata in vigore della legge istitutiva del catasto dei terreni e dei fabbricati è stata messa in cantiere una completa revisione della fiscalità del patrimonio immobiliare italiano. Riguarderà circa sessanta milioni di unità immobiliari, con destinazioni e funzioni assai diverse, le cui modalità di tassazione risultano oramai anacronistiche



► Il panorama delle unità immobiliari veniva completato dalla categoria B, dedicata a edifici molto particolari, quali cappelle per il culto, convitti ed altri immobili di uso pubblico, valutati secondo la volumetria complessiva, e, in epoca più recente, dalla categoria F, per normare alcune specificità di modesta rilevanza, ad esempio i lastrici solari, ma comprendente anche unità immobiliari molto più importanti, quali quelle in corso di costruzione, oppure i collabenti, ovvero manufatti edilizi non utilizzabili per parziale crollo di strutture portanti orizzontali e verticali. A questi, infine si sono aggiunti gli edifici «scovati» dall'Agenzia del territorio nell'attività di censimento dei fabbricati «fantasma», per esplicita delega del Ministero dell'economia, ai quali è stata attribuita la categoria F6.

Gli aggiornamenti, fino ad oggi, sono stati determinati soltanto per decreto e in maniera indistinta, nonostante la profonda modificazione del patrimonio immobiliare e della conurbazione sempre più spinta, avvenuta nel nostro Paese dal secondo dopoguerra in poi, che ha sovvertito il rapporto tra la percentuale di popolazione residente in città rispetto a quella residente in campagna (maggioritaria quest'ultima, quando venne costituito il Catasto nazionale). Allo stesso tempo è doveroso ricordare come, nel corso dei decenni, sia stata notevole l'attività di aggiornamento tecnico e procedurale svolta dalla Direzione tecnica dei servizi erariali, dapprima in forma abbastanza episodica, poi con una accelerazione, all'inizio degli anni Ottanta del passato secolo, attraverso l'emanazione di provvedimenti specifici, ancora oggi di assoluta validità. In particolare, la circolare 2/88 per normare le procedure di aggiornamento del catasto terreni; e la procedura Acquisiz. e poi la più nota Doc.Fa per l'accatastamento del patrimonio immobiliare. Sono tutti strumenti che hanno portato nel corso di poco più di un decennio alla dematerializzazione delle pratiche di aggiornamento catastale, e al progressivo invio attraverso le procedure telematiche. Esse sono divenute dal 1999, con la trasformazione in Agenzia del territorio, le prime concrete operazioni sistematiche di aggiornamento delle procedure. Il percorso intrapreso ha così creato i presupposti di una notevole civiltà amministrativa con l'istituzione di tavoli tecnici composti da esponenti del mondo professionale e tecnici dell'Agenzia del territorio. Tavoli ancora vivi ed attivi, chiari indicatori che le potenzialità tecniche, messe in campo in forma sinergica, sono pronte ad accettare il progetto promosso dalla politica per eliminare incongruenze e storture nella classificazione del patrimonio immobiliare e giungere alla perequazione fiscale nel più breve tempo possibile. Tutto ciò avrebbe anche l'obiettivo di porre fine all'acquiescenza fiscale, all'accettazione di sovrattasse indistinte, tipiche tasse di scopo, divenute in molti casi strutturali.

□ LA RIFORMA DEL CATASTO E LO STOP ARRIVATO CON L'IMU

Nel corso del 2011 il Governo, attraverso il Ministero dell'economia, con un documento esplicativo della manovra Salva-Italia, DI 211/11, convertito dalla legge 214/2011, ha predisposto un progetto di legge delega per la revisione del sistema fiscale, da attuare mediante decreti legislativi, entro nove mesi dalla data di entrata in vigore della legge delega. All'art. 2 è prevista la revisione del catasto degli immobili, attribuendo a ciascuna unità immobiliare, censita al catasto

FOCUS

■ CHE COS'È UNA MICROZONA

Rappresenta una porzione del territorio comunale o, nel caso di zone costituite da gruppi di comuni, un intero territorio comunale che presenta omogeneità nei caratteri di posizione, urbanistici, storico-ambientali, socio-economici, nonché nella dotazione dei servizi ed infrastrutture urbane. In ciascuna microzona le unità immobiliari sono uniformi per caratteristiche tipologiche, epoca di costruzione e destinazione prevalenti; essa individua ambiti territoriali di mercato omogeneo sul piano dei redditi e dei valori, ed in particolare per l'incidenza su tali entità delle caratteristiche estrinseche delle unità immobiliari. Nell'ambito del proprio territorio spetterà ai comuni delimitare le microzone, in base ai criteri definiti nel presente articolo e nelle norme tecniche allegate al presente regolamento, con la lettera A. (Dpr n. 138/98, art. 2, secondo comma). ■

dei fabbricati, il valore patrimoniale medio ordinario e la relativa rendita. Allo stesso tempo viene definito che l'attuale gettito complessivo debba rimanere, al compimento della riforma, inalterato.

Ma questo percorso di rinnovamento ha già subito un duro contraccolpo con l'introduzione per l'anno fiscale 2012 dell'Imposta municipale unica, attuata semplicemente attraverso un sistematico e indistinto innalzamento percentuale delle rendite catastali. Dai buoni proponenti siamo tornati all'indistinta trattazione della fiscalità, come mero gettito monetario. Il risultato tangibile è stato l'allargamento della forbice, già pesantemente sbilanciata, tra il valore reale e quello catastale, inteso quest'ultimo come termine economico di riferimento per la tassazione immobiliare. Di fronte all'introduzione dell'I-mu che di fatto formalizzava l'aggravio dell'iniquità fiscale, non facendo intravedere tempi certi per la sua abrogazione e il passaggio alla perequazione fiscale, gli ordini professionali non hanno forse agito tempestivamente, evidenziando la lettura distorta che il mondo politico stava proponendo.

□ ANCORA CINQUE ANNI DI ATTESA?

Pur essendo la riforma del catasto ormai un'emergenza nazionale, sono previsti tempi lunghi per la completa attuazione. Il ministro dell'Economia **Fabrizio Saccomanni** ha affermato: «Anche a me sembra che cinque anni siano una enormità (...) ma non ho soluzioni facili da controproporre (...) e le alternative al catasto vanno analizzate con cautela». Ma sperando che tempi più brevi siano possibili per applicare i contenuti della riforma, vediamo di descriverne i capisaldi inderogabili, anche se – come spesso accade in Italia – potrebbero essere ancora oggetto di modificazioni nel corso dell'evoluzione normativa. Il primo caposaldo si trova nel Dpr 138/98 che individua le microzone, le nuove categorie catastali, e le modalità di calcolo delle superfici, nonché le procedure per il passaggio dalle zone censuarie alle microzone. La differenza sostanziale è la suddivisione quasi capillare del territorio comunale rispetto alle tre zone censuarie fino ad oggi in uso (centro storico, edificato di primo perimetro e periferia). Le microzone, definite ormai circa quindici anni orsono e mai utilizzate ai fini del classamento catastale, nascono come un pregevole lavoro di analisi del patrimonio edilizio, in seguito alle successive mutazioni urbanistiche, con una diversa e più profonda sensibilità nell'analisi delle specifiche prerogative positive e negative, in termini di dotazioni di servizi, ed altri indicatori urbanistici ed estimativi, all'interno delle zone censuarie originarie.

Ad esempio la città di Firenze dalle tre zone censuarie originarie è passata a trenta microzone, addirittura interessanti porzioni di fogli di mappa, per specifiche peculiarità in una porzione rispetto alle aree contermini esistenti. Questo sostanziale lavoro di omogeneizzazione è avvenuto sull'intero territorio nazionale, venendo successivamente utilizzato soltanto in maniera episodica e non certo con lo scopo precipuo per il quale era stato progettato. Quando lo scorso 20 settembre la Commissione finanze della Camera ha approvato – all'interno del testo unificato delle proposte di legge che recano «Norme in materia di revisione del sistema fiscale mediante delega al Governo e norme in materia di contrasto all'elusione fiscale» – l'articolo 2, si è avuta finalmente contezza di che cosa comporti la revisione ►



Anche a me sembra che cinque anni siano una enormità (...) ma non ho soluzioni facili da controproporre (...) e le alternative al catasto vanno analizzate con cautela

Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia

► della disciplina relativa al sistema estimativo del catasto dei fabbricati su tutto il territorio nazionale: la determinazione del valore medio dovrà essere effettuata mediante un processo estimativo che utilizza il metro quadrato come unità di consistenza, precisando i criteri di calcolo della superficie commerciale delle unità immobiliari, nei rapporti fra le superfici accessorie e quelle principali. Nello specifico per le unità immobiliari a destinazione catastale ordinaria, che rappresentano la più alta percentuale in termini numerici e di gettito fiscale, nonché di forte cassa di risoranza, la valutazione avverrà mediante un processo estimativo che:

- utilizza il metro quadrato come unità di consistenza, specificando i criteri di calcolo della superficie dell'unità immobiliare;
- impiega funzioni statistiche atte ad esprimere la relazione tra il valore di mercato, la localizzazione e le caratteristiche edilizie dei beni per ciascuna destinazione catastale e per ciascuna microzona all'interno di uno stesso comune;
- ne calcola la rendita media ordinaria per ciascuna unità immobiliare mediante un valido e approfondito algoritmo di calcolo nel quale siano presenti tutte le componenti di valutazione con i relativi pesi percentuali, atte ad esprimere la relazione tra i redditi da locazione medi, le caratteristiche specifiche, edilizie, impiantistiche, di carattere generale, oltre che riferite alla zona in cui sorge l'immobile per ciascuna destinazione catastale e per ciascuna microzona, basandosi su dati consolidati nel mercato delle locazioni.



Quest'ultimo è uno degli aspetti più difficili da oggettivare, nei casi in cui non vi sia una vivacità del mercato tale da offrire immediati valori di comparazione e medie attendibili da ricavare. L'ipotesi da seguire, qualora non vi sia un consolidato mercato delle locazioni, è di applicare ai valori patrimoniali specifici saggi di redditività desumibili dal mercato, nel triennio antecedente l'anno di entrata in vigore del decreto legislativo.

La nuova rendita catastale partirà dai valori locativi annui espressi al metro quadrato dalle analisi temporali svolte dall'Osservatorio sul mercato immobiliare. Agli stessi saranno applicati coefficienti di riduzione derivanti dalle spese: manutenzione straordinaria, amministrazione, assicurazioni, adeguamenti tecnici di legge. Queste si aggirano, secondo analisi di mercato svolte da varie associazioni e organismi professionali, mediamente intorno al 50%. A questo punto il valore annuo al metro quadro verrà moltiplicato per la superficie e il

COME SI MODIFICHERANNO LE CATEGORIE CATASTALI

| VECCHIE CATEGORIE | A | A | A | C | B | B | B | B | B | C | C | C | D | C |
|-------------------|---|---|----|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Classi | 1 | 7 | 6 | 6 | 1 | 2 | 3 | 4 | 6 | 1 | 2 | 4 | 2 | 8 |
| Classi | 2 | 8 | 11 | | | D | | 5 | A | | 3 | | | |
| Classi | 3 | | | | | 4 | | | 9 | | | | | |
| Classi | 4 | | | | | | | | | | | | | |
| Classi | 5 | | | | | | | | | | | | | |

risultato sarà la nuova «rendita catastale». Qualora non sia possibile fare riferimento diretto ai valori di mercato, verrà utilizzato il criterio del costo per gli immobili a carattere prevalentemente strumentale e il criterio reddituale per gli immobili per i quali la redditività costituisce l'aspetto prevalente. Per questa importante categoria di immobili è spesso difficile il reperimento di valutazioni oggettive, anche per la mancata fornitura da parte degli uffici provinciali dell'ex Agenzia del territorio delle loro valutazioni. Più volte è stata richiesta in sede locale la condivisione delle esperienze per creare banche dati attendibili, nel comune interesse e anche per evitare futuri contenziosi in Commissione tributaria.

Per le unità immobiliari riconosciute di interesse storico e artistico sarà possibile ottenere adeguate riduzioni del valore patrimoniale medio ordinario e della rendita media ordinaria, che tengano conto dei gravosi oneri di manutenzione e conservazione. La riforma prevede, infine, dei meccanismi di adeguamento periodico dei valori patrimoniali e delle rendite delle unità immobiliari urbane, in relazione alla modificazione delle condizioni del mercato di riferimento e comunque non al di sopra del valore di mercato.

□ IL NUOVO CATASTO CONSIDERERÀ L'EFFICIENZA ENERGETICA?

C'è un altro aspetto, al momento non particolarmente sentito, ma che nei prossimi anni dovrà essere oggetto di attenta riflessione. Stiamo parlando di efficienza energetica. In altre parole, l'attuale sistema fiscale prevede agevolazioni fiscali limitate nel tempo per coloro che investono in attività edilizie o collaterali legate al miglioramento delle caratteristiche di efficienza energetica. In realtà, questa azione di miglioramento, ancorché in parte già riconosciuta con i bonus fiscali, non

termina la sua azione nei 5 o 10 anni previsti. Essa prosegue nel tempo e quindi si dovranno in qualche maniera riconoscere delle agevolazioni fiscali oltre la scadenza del bonus già ricevuto. Pertanto dovranno essere previsti, nell'algoritmo di calcolo della rendita, specifici elementi riduttivi in funzione della classe energetica raggiunta e dovrà diventare un parametro di riferimento importante nella determinazione del carico fiscale dell'unità immobiliare.

□ IL RUOLO DEI PROFESSIONISTI

È facile individuare in quanto sta avvenendo, che si tratta di una riforma epocale, una rifondazione su basi oggettive dell'intero patrimonio immobiliare del nostro Paese, auspicando che le molte storture amplificate nel tempo si possano progressivamente eliminare. È un momento di crescita assai importante per la nostra categoria, la quale deve fornire professionalità sempre aggiornate, formate alle nuove procedure estimative e consapevoli del ruolo pubblico che andranno a ricoprire.

Riteniamo inoltre che la riforma dovrà innescare una stretta collaborazione tra l'Agenzia delle entrate, l'Agenzia del territorio, i comuni e il mondo professionale. Tutto ciò, oltre a rendere più equa la successiva tassazione fornirà dati significativi per la successiva modificazione dei parametri di valutazione immobiliare della specifica microzona. Inoltre il mondo professionale dovrà operare nell'ambito delle Commissioni censuarie in affiancamento ai tecnici catastali per creare le basi di riscontro e di oggettivazione delle informazioni, così da avere una banca dati valida dalla quale estrarre i valori unitari di redditività e di mercato, basi indifferibili per una corretta valutazione immobiliare ai fini fiscali. ■



NON SIAMO SOLI

Qualcosa si muove per venire incontro allo stato di crisi che ha coinvolto pesantemente anche le professioni ordinistiche. Dall'Europa e dalle Regioni arrivano provvedimenti in grado di rilanciare un settore di vitale importanza per il nostro sistema economico. Ecco una panoramica sui principali interventi in grado di restituire una promessa di futuro

DI BENEDETTA PACELLI

Finalmente arrivano le prime risposte al Sos lanciato dai professionisti, dopo aver visto gli ultimi preoccupanti dati.

Secondo l'indagine Acri 2013, realizzata in collaborazione con Ipsos, il 43% dei professionisti italiani (tra medici, avvocati, veterinari, giornalisti, biologi, commercialisti e anche periti industriali) ha registrato nei primi sei mesi del 2012 un calo del fatturato. E il 22% è stato costretto a chiudere il proprio studio professionale. Contro una valanga che sembra travolgere ogni argine e mette in crisi la stessa tenuta del tessuto economico-sociale, si stanno attivando le regioni e l'Europa. Ma prima di conoscere i rimedi diamo un'occhiata più da vicino ai danni subiti dalle professioni tecniche.

Negli ultimi anni tutto il mondo del lavoro autonomo è stato colpito da una profonda crisi che ha interrotto le dinamiche di crescita di cui era stato protagonista nel precedente decennio. Secondo una stima del Centro studi rete dei professionisti, dopo che tra il 2008 e il 2011 il calo medio dei redditi dichiarati dai professionisti era stato del 20% (e veniva considerato già un dato allarmante), nel 2012 il volume di affari dichiarato è calato mediamente del 25-30%.

Ed è l'area tecnica, a causa anche dell'immobilismo del mercato immobiliare e del suo indotto, che ha subito le ricadute peggiori. Secondo le stime di Inarcassa, la cassa di previdenza di ingegneri e architetti, il reddito professionale medio nel 2011 è diminuito in termini nominali del 2,6% segnando il quarto calo consecutivo dopo le riduzioni del 2,9% nel 2010, del 7,6% nel 2009 e dell'1,5% nel 2008. Per non parlare poi del ritardo nei pagamenti: sei su dieci sono stati costretti ad aspettare più di 60 giorni prima di emettere fattura e ricevere il pagamento, mentre il 71% dichiara di aver avuto difficoltà nell'accedere al credito. Solo il 24,1% dichiara di arrivare a fine mese senza specifiche difficoltà. E questa discontinuità di reddito ha un impatto non solo sulla situazione presente, ma anche sul futuro previdenziale, mostrando la necessità di intervenire per sviluppare con urgenza delle forme di sostegno al reddito nei periodi di non lavoro. Gli stessi professionisti se ►





Per quanto riguarda la possibilità di accedere a strumenti di sostegno alle piccole e medie imprese, i liberi professionisti dovrebbero essere considerati a tutti gli effetti degli imprenditori. Mi rivolgerò quindi ai miei colleghi, commissari europei responsabili per la politica regionale e per l'occupazione e gli affari sociali, per sensibilizzarli sulla questione e verificare che nella definizione dei programmi europei non esistano più impedimenti alla partecipazione dei liberi professionisti

Antonio Tajani, vice presidente della Commissione europea

► ne rendono conto: quasi 6 su 10 si dicono pronti a versare una quota contributiva aggiuntiva al sistema pubblico, pur di poter accedere a un'indennità di disoccupazione cui per ora non hanno accesso.

□ UN SOCCORSO EUROPEO PER I PROFESSIONISTI

L'Europa sta finalmente aprendo a una nuova visione dei professionisti attraverso la loro equiparazione alle piccole e medie imprese: rispettando la loro specifica natura giuridica, ma riconoscendone il ruolo di traino economico e di produttori di beni e servizi per il mercato. Su spinta dell'Associazione degli enti di previdenza privati, infatti, la Commissione europea ha aperto le porte dei fondi europei anche ai liberi professionisti che, per la prima volta, potranno partecipare ai bandi riservati finora solo ai dipendenti. In vista c'è una nuova generazione di bandi pubblici relativi al periodo 2014-2020 che permetterà di poter usufruire di strumenti di varia natura, dal microcredito ai crediti di imposta, fino ai finanziamenti a tasso agevolato per l'apertura di uno studio. Si tratta in sostanza di specifici canali di finanziamento calibrati sulle esigenze del mondo professionale, da raccordare con i programmi nazionali e regionali cui spetterà il compito di erogare i fondi Ue. E non solo, perché – come ha spiegato anche il presidente dell'Adepp **Andrea Camporese** – le casse di previdenza si candidano anche a diventare soggetti accreditati ai fini dell'intermediazione finanziaria, un modo per essere ancora più vicini agli iscritti e velocizzare le procedure.

Parecchie sono le novità che contraddistinguono la rosa dei finanziamenti Ue 2014-2020, contenute nel pacchetto di proposte riguardanti il quadro finanziario pluriennale che la Commissione europea ha presentato lo scorso luglio. C'è subito da dire che questo tipo di finanziamenti non è da considerare residuale, ossia solo l'effetto derivante da avanzzi di fondi strutturali, ma rappresenta una vera e propria arma di una politica comunitaria volta ad attuare progetti di elevato interesse innovativo, il cui filo conduttore sia la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Secondo quanto anticipato dal Ministero per la coesione territoriale, alle regioni italiane è destinato un contributo europeo di circa 30 miliardi di euro, cui vanno aggiunti altri 30 miliardi di cofinanziamento nazionale (obbligatorio per le politiche di coesione europee) e ulteriori 54 miliardi stanziati attraverso la legge di stabilità.

Nel complesso i fondi comunitari metteranno in circolo circa 100 miliardi di euro distribuiti nel corso dei prossimi sette anni. Una bella novità che andrà colta nel migliore dei modi visto che l'ultimo aggiornamento sulla spesa certificata nell'attuazione dei programmi finanziati dai fondi comunitari ha raggiunto il 47,5% della dotazione totale assegnata all'Italia. Ciò significa che l'Italia nel ciclo di programmazione 2007-2013 non è riuscita a spendere neppure la metà dei 100 miliardi resi disponibili dall'Unione europea.

□ GLI INTERVENTI DELLE REGIONI

In un più attento monitoraggio delle condizioni dei professionisti si distinguono oggi le regioni che hanno anche avviato iniziative per aiutarli a superare gli ostacoli della

crisi. C'è chi ha pensato a voucher formativi per aggiornare le competenze del professionista, chi ha predisposto l'applicazione di crediti di imposta per favorire le aggregazioni o chi invece ha studiato incentivi mirati per sostenere gli studi che accolgono giovani praticanti. Le iniziative di sostegno per i liberi professionisti si moltiplicano da nord a sud. Nel Mezzogiorno si è puntato, per esempio, soprattutto al sostegno per i giovani. Come? Grazie a crediti d'imposta per favorire le aggregazioni tra giovani professionisti, incentivi economici per agevolare l'ingresso nella professione

di giovani meritevoli e in situazioni di disagio economico e agevolazioni fiscali per l'inizio dell'attività. Tutte opportunità con una chance originale: le aziende che hanno bisogno di una consulenza di carattere innovativo, e vogliono avvalersi di una professionista donna che abbia meno di 40 anni, possono farlo. Sono pronti per loro 45 mila euro a copertura dell'80% dei costi. Non solo, perché la Campania in particolare ha puntato, poi, sul microcredito prevedendo lo stanziamento di 35 milioni dallo scorso settembre, anche se la prima tranche è già avvenuta a novembre 2012. ►

IL SISTEMA DI INCENTIVI PER UNA SECONDA CHANCE

PIEMONTE Accesso al microcredito per i soggetti in grado di realizzare idee imprenditoriali ma non bancabili. Prestito da un limite minimo di 3.000 a un massimo di 25.000 euro

TOSCANA Finanziamento di attività innovative promosse dai singoli giovani, ordini, collegi e organizzazioni di categoria

LAZIO In via di approvazione un Piano giovani; riprogrammazione del piano Por Fesr con un aumento delle risorse per la competitività delle imprese e per le energie rinnovabili

CAMPANIA 35 milioni per il microcredito da settembre 2013 (prima tranche a novembre 2012): prestiti da 5.000 a 25.000 euro a tasso zero a soggetti non bancabili per avviare una nuova impresa

SICILIA Incentivi per svolgere la pratica professionale in uno studio destinati ai laureati (4.800 euro annui)

EMILIA-ROMAGNA Nella programmazione 2012-15 sostegno ad avvio e sviluppo di professioni nell'alta tecnologia e industrie creative. Incentivi per assunzioni a tempo indeterminato e trasformazioni di contratti il cui datore di lavoro sia un professionista

ABRUZZO Voucher per rafforzare e aggiornare le competenze. Prestito da un minimo di 5.000 a un massimo di 10.000 euro per persone fisiche, e da un minimo di 10.000 a un massimo di 25.000 per le persone giuridiche

PUGLIA Dal 2011 sperimentazione su misure di sostegno al reddito dei liberi professionisti residenti nel territorio: coinvolti tre enti bilaterali e l'ordine degli avvocati di Bari

CALABRIA Interventi a sostegno di attività professionali per favorire e incentivare l'associazionismo tra professionisti e garantire la qualificazione

► Si tratta di prestiti da 5 mila a 25 mila euro a tasso zero a soggetti cosiddetti non bancabili per avviare un'impresa. L'Abruzzo ha puntato invece sui voucher formativi. Nel bollettino regionale (del 31 gennaio 2013) è stato infatti pubblicato un avviso ad hoc che prevede un finanziamento di 1,5 milioni di euro del Fondo sociale europeo, con il quale l'Assessorato al lavoro intende promuovere l'utilizzo dei voucher formativi per rafforzare e aggiornare, in termini di eccellenza e di qualità, le competenze e le abilità individuali dei professionisti e dei lavoratori autonomi abruzzesi. Il tutto armonizzando i tempi di vita, di lavoro e di formazione. Nel dettaglio l'avviso prevede l'erogazione di un voucher di 2.000 euro per singolo professionista con una formula formativa innovativa: completa gestione da parte dei beneficiari dei tempi e delle modalità di erogazione



delle iniziative formative; un modo per sostenere l'esercizio della libertà di scelta nella costruzione di percorsi di sviluppo formativo, professionale, e culturale. La Regione Emilia-Romagna ha poi studiato diverse forme di incentivo per titolari di studi professionali che intendano trasformare i contratti di collaborazione riferiti a giovani dai 18 ai 34 anni in assunzioni a tempo indeterminato e per le trasformazioni a tempo indeterminato di tipologie contrattuali che hanno un termine previsto dal rapporto di lavoro.

Nel Veneto, invece, già da anni il libero professionista è considerato alla stregua di chi guida una piccola e media impresa, esposto alla concorrenza europea e internazionale. Quindi il piano anti-crisi, in vigore dal 2009, è stato ulteriormente rafforzato con interventi di politica attiva per l'inserimento o reinserimento, la riqualificazione dei professionisti inoccupati, disoccupati o a rischio occupazione, con possibilità di accedere a tutti i bandi per l'attività di formazione continua, nei processi di innovazione e rilancio.

Tra provvedimenti regionali, fondo di rotazione e agevolazioni, la Toscana fa il pieno di incentivi per i professionisti. Dopo aver reso obbligatoria la retribuzione dei tirocini non curricolari presso enti pubblici o privati, infatti, è arrivato l'accordo che coinvolge 37 fra ordini e associazioni professionali e che consente di estendere questa possibilità anche al periodo di praticantato professionalizzante.

Con questi accordi, infatti, la regione si impegna a rimborsare 300 euro mensili agli studi professionali che attivino tirocini per almeno 500 euro mensili.

In Toscana è poi operativo anche un fondo di rotazione specifico per i giovani. Il fondo finanzia prestiti d'onore per chi svolge la pratica professionale senza avere più di trent'anni; prestiti ai giovani con età inferiore a quarant'anni invece finalizzati al supporto alle spese di impianto dei nuovi studi professionali; prestiti ai professionisti che

istituiscano progetti di avvio o sviluppo di studi professionali, con priorità per quelli che possono portare nuove possibilità occupazionali ed organizzati in modo associato anche pluridisciplinare.

Il Lazio e il Piemonte, invece, hanno elaborato proposte ed implementato progetti volti alla crescita e in particolare ai liberi professionisti nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, di avvio e sostegno dell'attività lavorativa. La Regione Piemonte è la prima ad aver approvato circa 4 anni fa una legge regionale per valorizzare le professioni

intellettuali (sono escluse le associazioni), riconoscerne il ruolo sociale e incentivarne l'innovazione. La legge stanziava ogni anno un finanziamento specifico (500 mila euro nel primo anno di applicazione) per «istituire e disciplinare la commissione regionale dei soggetti professionali»

incaricata di esprimersi su atti di programmazione e proposte di legislazione regionale in materia di professioni. Il

provvedimento prevede anche un apposito fondo di rotazione per il sostegno all'accesso e all'esercizio delle attività professionali ordinarie, con particolare attenzione alle donne e ai giovani.

La regione poi favorisce nello stesso tempo l'accesso al microcredito dei soggetti che non dispongono di capacità

di garanzia propria e non sono in grado di fare ricorso autonomamente al credito bancario ordinario. Il finanziamento (limite minimo di 3.000 euro e massimo di 25.000) avviene tramite le risorse regionali. In Puglia dal 2011 è stata avviata la sperimentazione su misure di sostegno al reddito dei liberi professionisti residenti nel territorio, in linea con le misure già previste dalla legislazione e dalla contrattazione collettiva: coinvolti tre enti bilaterali e l'ordine degli avvocati di Bari, presso cui sono stati costituiti i fondi pubblico-privati per la flessibilità nel lavoro. È stato inoltre pubblicato nel bollettino Ufficiale della regione (n. 67/13) un bando per facilitare l'accesso al finanziamento del fondo microcredito

di impresa della Puglia a beneficio di microimprese costituite da non più di cinque anni e ritenute non bancabili, in quanto prive delle garanzie necessarie. Il fondo istituito avrà una disponibilità di circa 19,5 milioni di euro, a beneficio di ditte individuali, società in nome collettivo, società in accomandita semplice, società cooperative, società a responsabilità limitata semplificata ed associazioni di professionisti. Il prestito richiedibile va da un minimo di 5 mila euro a un massimo di 25 mila euro, restituibile in non oltre 60 rate con sei mesi di preammortamento, sotto forma di mutui chirografari a tasso fisso al 70% del tasso di riferimento Ue. ■

I NUMERI DELLA CRISI

Il 43% dei professionisti italiani ha registrato nei primi sei mesi del 2012 un calo del fatturato. E il 22% è stato costretto a chiudere il proprio studio professionale

Fonte: Indagine Acri-Ipsos 2013

INTERVISTA/ Il ruolo delle Casse di previdenza private

«Nessuna deve restare indietro»

Per Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, anche gli enti di previdenza privati possono recitare un ruolo importante nel sostenere il rilancio delle attività professionali

Domanda. Presidente, per i professionisti qualcosa sta cambiando?

Risposta. In questo momento stiamo raccogliendo i frutti di un lavoro iniziato quasi un anno fa, quando incontrammo per la prima volta alcune amministrazioni regionali e quando cominciammo a prendere parte al *working group* sull'*Action Plan for Entrepreneurship 2020* della Commissione europea.

D. Di cosa si trattava?

R. Letteralmente significa *Piano d'azione imprenditorialità 2020*, e si tratta di una comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni che ha l'obiettivo di rilanciare lo spirito imprenditoriale. Cioè nuove imprese, nuovi posti di lavoro, nuovi mercati e nuove competenze e capacità. In sostanza l'*Action Plan* considera tra le esperienze qualificanti di impresa anche l'attività libero-professionale, oggi assimilabile dal punto di vista economico e organizzativo a quella di una piccola e media impresa.

D. Quindi nei bandi europei d'ora in poi accanto alle imprese figureranno anche i liberi professionisti?

R. È ormai certo che nei bandi dei programmi per i prossimi 6 anni (2014-2020) le necessità di sostegno e di sviluppo delle professioni saranno chiaramente evidenziate. Formazione, microcredito, start up, crescita dimensionale degli studi e competitività saranno le parole d'ordine che

dobbiamo essere in grado di cogliere. Ma noi abbiamo intenzione di andare ancora oltre.

D. In che modo?

R. Sui flussi di finanziamento ho chiesto alla direzione generale della Commissione europea se le casse possono essere considerate intermediari sui finanziamenti ai liberi professionisti, al pari delle banche. La risposta è stata positiva.

D. Quindi ora sta solo alla vostra buona volontà di cogliere l'occasione e strutturarsi in maniera adeguata?

R. Ora sta solo a noi. Dobbiamo chiederci se saremo in grado di competere in uno spazio così ampio e difficile. Ma già vedo da parte dei colleghi presidenti molta sensibilità in tal senso, e li ringrazio perché si informano, chiedono aiuto e consulenza, fanno convegni specifici e stanno lavorando moltissimo per far passare quei messaggi necessari per creare ancora più consapevolezza tra i professionisti. Dovremo dare aiuto ai colleghi perché accedere ai bandi non è cosa semplice, ma dobbiamo farlo perché credo che quel poco di liquidità che oggi c'è nel sistema si trova a Bruxelles. Del resto, l'apertura al credito che abbiamo ottenuto in Europa ci porta in una competizione che si vince creando una rete di rapporti, moltiplicando comunicazione e possibilità di accesso ai bandi. Dimostriamo ancora una volta che le casse non sono enti inutili e inefficienti, ma strumenti che mettono in campo misure di welfare per i giovani. ■



Formazione, microcredito, start up, crescita dimensionale degli studi e competitività saranno le parole d'ordine che dobbiamo essere in grado di cogliere

Sf ringrazia: Renzo Arbore, Aldo Biasi Comunicazione, Maxus, la fotografia di Claudio Porcarelli e gli editori che pubblicano gratuitamente questo annuncio.

Sono nello spettacolo da una vita.
Eppure, il pubblico che amo di più
non mi ha mai visto né sentito.

Il pubblico che amo di più, sono i sordociechi. Loro non vedranno mai questa pubblicità e nessuno potrà mai leggergliela. Tu però lo stai facendo. Dai il tuo contributo alla Lega del Filo d'Oro che li aiuta e se ne fa carico, spesso per tutta la vita. Senza applausi e senza clamori, i sordociechi ti ringraziano. Per ricevere documentazione e contribuire:

Numero Verde
800.904450

c/c postale 358606 www.legadelfilodoro.it



lega del filo d'oro

ONLUS

5x.mille

DICHIARA LA TUA SOLIDARIETÀ. Nella prossima dichiarazione dei redditi, scegli di devolvere il 5 per mille della tua IRPEF alla Lega del Filo d'Oro. Codice fiscale 80003150424.

DOSSIER: ALLA RICERCA DI NUOVI CONFINI

LIMES*

Dopo il crollo del muro di Berlino è come se un enorme effetto domino avesse investito l'intero mondo. E nessuna barriera, come nessuna norma, appare oggi in grado di reggere l'urto del cambiamento. Così i flussi migratori stanno cancellando i confini, la flessibilità lavorativa il posto fisso, la delocalizzazione produttiva la tradizione del lavoro. E anche il sistema delle professioni ordinistiche comincia a sentire il peso dell'assedio. Ma la nuova regola ci dirà che non ci sono più regole?

**ABBIAMO SUPERATO
IL LIMITE?**

DA PAG. 32

**PROFESSIONI
ALLO SPECCHIO**

DA PAG. 36

GEOGRAFIA DELLE TASSE

DA PAG. 42

A CURA DI ROBERTO CONTESSI

***LIMES IN LATINO HA UN
DOPPIO SIGNIFICATO: PUÒ
INDICARE UN CONFINE OPPURE
UNA VIA DI PENETRAZIONE
ALL'INTERNO DI TERRITORI NON
BEN CONOSCIUTI. TRA CONFINI
CHE SVANISCONO E IPOTESI DI
PERCORSO ANCORA INCERTE
CI È SEMBRATA LA PAROLA
GIUSTA PER RIASSUMERE IL
SENSO DEL NOSTRO DOSSIER.**



ABBIAMO SUPERATO IL LIMITE?

DI ALDO BONOMI



Nel nuovo secolo abbiamo registrato un mutamento di paradigma. Credo di non offendere nessuno se dico che intorno a questo tavolo siamo ancora tutti figli del '900. E allora partiamo dai figli del '900 chiedendoci come ragionano. I figli del '900 hanno incorporato nel loro Dna da una parte il capitale, dall'altra parte il lavoro e in mezzo si trova lo Stato nella sua funzione di mediatore. Anche le nostre forme della politica sono ancora incardinate su questo concetto. Così ci sono da una parte le forze che fanno riferimento al mondo del lavoro in senso lato, e dall'altra le forze che fanno riferimento al mondo del capitale (sempre in senso lato), mentre in mezzo si colloca lo Stato; a seconda delle forze che nel '900 conquistavano democraticamente il governo avevi politiche di welfare e di intervento statale oppure provvedimenti di liberalizzazione del mercato, ma in una condizione al fondo di equilibrio che ci ha portato al benessere. E poi, entrando più nel dettaglio, abbiamo dentro questo schema gli ordini professionali che sono una dimensione di mediazione tra la dimensione del lavoro e la dimensione dell'impresa. È questa, infatti, una delle ragioni per cui le libere professioni sono riconosciute dalla statualità. La statualità le riconosce e dice: quelle sono le professioni che io riconosco e che sono autorizzate a esercitare la mediazione, la mediazione del conflitto. Che cosa fa l'avvocato se non la mediazione del conflitto dentro l'impianto del diritto? Che cosa fa il notaio se non la mediazione certificata delle proprietà dentro un meccanismo di questo tipo? Ovviamente con un bollo di riconoscimento da parte della statualità. E noi siamo cresciuti dentro questo impianto.

DALLO STATO-NAZIONE ALLO STATO LIQUIDO

Domanda: è ancora valido questo impianto come unico schema di riferimento? Le fibrillazioni che abbiamo avuto sulle professioni non dipendono certamente dalle «cattiverie corporative». La questione è un po' più profonda. Perché è accaduto nel frattempo che un nuovo paradigma si è aggiunto. Il nuovo paradigma su cui io ragiono – tenendo assieme anche quello antico del secolo passato, perché non è che il modello del '900 sia finito – riguarda una serie di flussi che hanno mutato la dimensione dello spazio geoeconomico, geopolitico e territoriale. E che hanno superato limiti e confini che fino all'altro giorno

CHI È

Aldo Bonomi è nato a Sondrio nel 1950 e, dopo la laurea in Sociologia, nel 1984 ha fondato l'istituto di ricerca Consorzio Aaster. Ponendo al centro delle sue indagini le dinamiche sociali, antropologiche ed economiche dello sviluppo territoriale, è stato consulente della presidenza del Cnel (durante il mandato di Giuseppe De Rita) e ha scritto per il «Corriere della sera» (1997-2004); dal 2005 cura la rubrica «Microcosmi» per «Il Sole-24Ore» e dirige la rivista «Communitas». Ha di recente pubblicato *Elogio della depressione* (2011, con lo psichiatra Eugenio Borgna) e *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi* (2013).

Il processo di mutazione dei nostri sistemi socio-economici assomiglia sempre di più alla palla di neve che comincia a rotolare dalla cima della montagna. Sta diventando una valanga e nessuno sa quando e dove si arresterà. Nel frattempo la buona notizia è che non pensiamo più, come nel secolo passato, a un mondo costruito solo per un maschio, adulto, bianco e con un lavoro a vita

giudicavamo insormontabili. Ma usciamo da questa definizione «sociologica» e parliamo di quello che vediamo. Per esempio, la finanza è un flusso, un flusso che andrebbe regolamentato. Sto parlando di quei tentativi ancora modesti e disarticolati di imporre una regolamentazione globale dei flussi finanziari. Per venire al concreto e citare un esempio in grado di riassumere l'intera questione: dove e a chi devono pagare le tasse Google, Apple o Facebook? Insomma, oggi ci sono società che ragionano più o meno in questo modo: sono una società americana, produco in Cina, vendo in tutto il mondo, ma ho la sede legale in un paese che mi assicura una legislazione fiscale vantaggiosa. Se le cose restano così, è evidente a tutti che non può funzionare.

Oppure, ora è consentito – secondo quanto approvato in un recente provvedimento legislativo – alle banche di mettere a plusvalenza negativa i debiti a 5 mesi e ovviamente si dice che così non va, che è stato semplicemente fatto un regalo alle banche. La finanza è un flusso che impatta nei luoghi e li cambia. Come si regolamenta quel flusso? E come si regolamentano le transazionali (un vero e proprio salto di qualità rispetto alle multinazionali del '900) che sembrano non avere limiti e confini? Ma attenzione: anche le migrazioni sono un flusso. E da questo punto di vista le migrazioni rappresentano un fattore di impatto di prima grandezza soprattutto sotto il profilo del costume, della morale e della religione: così, tanto per fare un esempio ►



► tratto dalla cronaca, penso al riapparire del delitto d'onore nell'Italia del nord: noi eravamo ormai abituati a considerarlo una storia di un passato lontano (meno di quello auspicabile, fu espunto dai codici solo negli anni Settanta), ma ora rientra nel nostro Paese perché è nei codici di altre etnie.

Le migrazioni sono quindi un flusso, così come le internet company sono anche un flusso, e pensate al flusso inarrestabile dei social network e alla conseguente difficoltà che si ha a regolare le «patologie dell'ignobile» sulla rete: per esempio, se il mio collega scrive sulla carta stampata un articolo diffamatorio, c'è un codice che lo inchioda, ma sulla rete è molto più difficile capire di chi è la colpa, la responsabilità, e così finisce che la libertà della rete diventa la libertà di insultare.

LA LOGICA DEI FLUSSI

Quindi, il problema è come ci si mette in mezzo tra flussi e luoghi, e la domanda che io mi faccio è: abbiamo superato il limite, esistono ancora confini? E non posso che rispondere che non c'è alcun dubbio: quel limite lo abbiamo superato, i confini sono molto più labili e incerti di una volta. Per questo mi viene subito dopo da chiedermi se sono ancora adeguate le strutture delle professioni a fronte di un meccanismo che non è solo più capitale, lavoro e Stato in mezzo, ma flussi e luoghi.

E questo problema non riguarda solo l'ambito delle professioni regolamentate ma va esteso all'intero corpus delle normative europee. Per farmi capire ricorro ad un esempio che forse può apparire azzardato, ma rappresenta l'essenza della questione: non vogliamo limiti né confini, vogliamo l'Europa e poi però dobbiamo fare i conti con le costituzioni dei paesi europei al punto che l'euro era a un passo dal saltare per aria: il botto dipendeva da quel che avrebbe deciso la Corte costituzionale tedesca sulla legittimità o meno delle politiche monetarie messe in atto dalla Banca centrale europea.

Insomma ci sono i flussi, ma c'è anche qualche nodo inatteso: in questo caso la città di Karlsruhe dove ha sede la Corte costituzionale tedesca.

E allora come dobbiamo ora considerare le nostre carte costituzionali? Dobbiamo rileggerle e forse riscriverle alla luce di questa nuova logica dei flussi? A questo punto mi immagino che il dibattito potrebbe farsi infuocato e quindi abbandono i massimi sistemi per soffermarmi sugli ordini professionali, visto che anche loro sono chiamati a riflettere e a trovare una risposta rispetto alla logica dei flussi, rispetto a qualcosa che non appare più fisso e immutabile, ma in costante e continua evoluzione. Ad esempio, vi invito a riflettere su questa differenza tra ieri e oggi. Noi abbiamo impostato il welfare, il diritto e anche

I GIOVANI PROFESSIONISTI VOGLIONO COMPATTEZZA

Intervista con Alessia Buratti, architetto, alla guida dei giovani professionisti nella realizzazione del Festival delle professioni

Domanda. Cosa chiede il mondo professionale giovane?

Risposta. Le liberalizzazioni hanno lasciato immutato il sistema che governa le libere professioni. È mancato, insomma, quello che tutti gli iscritti agli albi e colleghi professionali si aspettavano: creare la condizione per un alleggerimento dei costi, così come una semplificazione delle procedure collegate alle prestazioni professionali, soprattutto verso la pubblica amministrazione, cioè fisco, uffici del lavoro, enti locali.

D. Strumenti di cambiamento?

R. Anzitutto dobbiamo puntare sui servizi che siamo in grado di fornire alla società. Dobbiamo ricordare soprattutto a noi stessi che rappresentiamo un piccolo esercito che produce un attivo di Pil del 15,1%, composto da oltre 2 milioni e 500 mila iscritti agli albi professionali. L'indotto di occupazione è di oltre 5 milioni di lavoratori. Se guardiamo all'età media dei professionisti, questa si attesta a 45 anni, grazie al grande incremento di giovani iscritti degli ultimi 10 anni. Voglio sot-



tolinare che l'età media della classe dirigente italiana impegnata nella politica, nell'economia e nella pubblica amministrazione è di 59 anni.

D. In questo Festival, ma anche in quello dello scorso anno, è mancato l'interlocutore politico nazionale: una scelta voluta da voi o sono stati i politici a snobbarvi?

R. Qui dobbiamo fare un po' di autocritica: dobbiamo smetterla di farci la guerra tra categorie professionali e iniziare a collaborare insieme. Solo riuscendo a guardare oltre le nostre differenze possiamo rappresentare una forza compatta che il mondo politico inizierà a guardare in modo diverso, come un interlocutore credibile da ascoltare e prendere in considerazione. ■

(Ugo Merlo)



le organizzazioni di rappresentanza politica e sindacale intorno ad una figura ideal-tipica che ci ha accompagnato per tutto il '900. E la figura ideal-tipica era il maschio, adulto, bianco con il lavoro a vita. Se uno ci pensa, la fonte ordinatoria e antropologica del nostro diritto, così come delle nostre rappresentanze e quindi anche degli ordini professionali, è stato per più di un secolo il maschio, adulto, bianco, con un lavoro a vita.

Nel '900 le libere professioni sono sempre state questa cosa qui, mentre oggi bisogna almeno aggiungere due segmenti: una questione di generi e una questione di etnia. E allora cominciano a venire fuori le vere questioni da affrontare: da una parte ti trovi di fronte a una società frammentata, liquida – chiamatela come volete –, però formata da donne e uomini precari, donne e uomini flessibili, donne e uomini indebitati, donne e uomini rancorosi, donne e uomini depressi, e dall'altra, se provi a dare un'occhiata al Palazzo, ti accorgi che le istituzioni sono ancora tutte impostate sulla storia del maschio, adulto, bianco, col lavoro a vita.

Quando invece oggi alcune professioni sono completamente femminilizzate, femminilizzate nei numeri, nelle moltitudini di donne in cerca di lavoro, ma ancora maschilizzate nei vertici. Qui è la crisi, quella crisi che con qualche scorciatoia nel ragionamento si pensa di risolvere liberalizzando le professioni. Lo dico in maniera molto chiara: sono uno che non difende mai le corporazioni e gli ordini, però nello stesso tempo se mi si dice che l'unica soluzione è quella iperliberista io dico che abbiamo già visto che fine ha fatto l'iperliberismo.

IL QUINTO STATO

In un libro scritto da alcuni amici – si intitola *Il quinto stato* – c'è un sottotitolo molto significativo: «Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società». E nelle pagine interne si dà conto di quanti sono: 9 milioni. Sono 9 milioni di apolidi, così definiti perché non hanno diritti sociali che altri (soprattutto tutti quelli appartenenti all'universo del lavoro dipendente, oggi in corso di atrofizzazione) hanno potuto conquistare quando il vento soffiava a favore. L'anno scorso, quando io sono stato al Cnel, con **Giuseppe De Rita** abbiamo censito 200 nuove professioni. Ovviamente c'erano anche i maghi, i cartomanti e i pranoterapeuti, ma non era solo fuffa. Pensate soltanto alla fioritura di nuove professioni nel campo dell'*information and communication technology*.

Già, il campo della comunicazione è pieno di nuove figure professionali che non sono certamente contenute nell'ordine dei giornalisti.

Il limite è stato dunque superato, il confine è stato abbattuto. E allora cosa deve fare un ordine, ma anche una comunità considerata nel suo complesso, per tracciare di nuovo un mondo comprensibile e coerente? In questo caso, la risposta è ancora lontana dall'essere formulata. ■

UNA POLITICA PIÙ ATTENTA

di Lorenzo Bendinelli, presidente del Collegio di Trento

L'intervento di Bonomi contenuto in questo numero di «Opificio» è stato uno dei contributi che hanno caratterizzato il Festival delle professioni 2013 di Trento. L'importanza dell'evento, però, va ben oltre la qualità dei relatori, perché rappresenta un vero volano che invita la classe politica ed amministrativa a confrontarsi con la realtà delle libere professioni. Ugo Rossi, neo presidente della provincia di Trento, nelle dichiarazioni fatte subito dopo aver vinto le elezioni provinciali (il 28 ottobre scorso), si è impegnato a convocare «le parti sociali, i rappresentanti dell'industria, del commercio, dell'artigianato e le professioni». È un segnale importante. Nel caso di Rossi, è la prima volta che un governatore italiano apre alle professioni considerandole di fatto come una delle forze economiche del nostro Paese. Certamente questo risultato è frutto di un dialogo svolto dalle professioni stesse, in modo particolare quelle tecniche, nei confronti delle istituzioni provinciali alle quali chiediamo di essere considerate e di avere un nostro ruolo riconosciuto. Le professioni non sono avvezze a chiedere, in termini di sussidi, ma in termini di semplificazione e sburocratizzazione della macchina provinciale e statale. L'essere stati nominati da chi dovrà governare il nostro territorio nei prossimi cinque anni non ci dà certamente tranquillità sulla lunga salita che ci attende prima di uscire dall'attuale congiuntura, ma ci rincuora, perché abbiamo acquistato quella dignità che meritiamo nella società italiana. ■

PROFESSIONI ALLO SPECCHIO



Secundo il Cnel nove milioni sono gli italiani, raccolti in 200 organizzazioni, che esercitano una libera attività non riconosciuta entro un ordine od un collegio tradizionale. È un esercito che raccoglie le cosiddette nuove professioni, figlie di un mercato del lavoro che sta cambiando, di una società più alfabetizzata e digitale, e anche di uno Stato forse più complicato. Qual è il loro futuro? Sta crollando una barriera tra professioni e associazioni

non regolamentate oppure dobbiamo solo ridisegnare il confine? Gli ordini professionali, dunque, vanno aboliti oppure rinforzati? E soprattutto, come immaginare una società dove le conoscenze viaggiano in modo condiviso e sono sempre meno protette? Lo abbiamo chiesto a **Maurizio Paissan** e **Valerio Bignami**, due periti industriali autorevoli, che immaginano risposte differenti, ugualmente interessanti, e ovviamente con zone di intersezione altrettanto stimolanti.

In un faccia a faccia tra il vice presidente del Cnpi e il coordinatore del Cig dell'Eppi riflessioni schiette e controcorrente sul mondo professionale: cosa c'è da salvare del XX secolo e cosa sta nascendo oggi che va assolutamente compreso se si vuole dare al libero professionista, oltre che una tradizione, anche un futuro?



Domanda. Giuseppe De Rita, presidente del Censis, ha sempre fatto notare come lo Stato padrone, immaginato dal fascismo, sia stata la culla di molti ordini professionali: lo Stato legiferava e le professioni mediavano i decreti offrendo consulenza ai cittadini. Oggi la società degli anni Venti e Trenta del secolo scorso non esiste più e anzi la Comunità europea sta mettendo in dubbio l'esistenza stessa degli stati nazionali, dato che le decisioni che contano si prendono a Bruxelles: Paissan, che fine faranno le professioni?

Paissan. È indubbio che le libere professioni nascono in un periodo dove il sistema Stato era molto meno complesso di adesso, ma in ogni caso svolgevano il ruolo di figure professionali «pubbliche» con l'obbligo di tenere sotto controllo il meccanismo sia fiscale sia dei rapporti tra Stato e cittadini: il catasto, le proprietà, le regole della convivenza. Quindi un potere centrale richiede il sistema delle professioni di cui necessita. Questo resta, oggi, in gran parte vero per tutte le attività ►



Valerio Bignami 57 anni, perito industriale edile, libero professionista dal 1977. Opera nel campo della progettazione e direzione lavori di cantieri civili ed industriali, da diversi anni, nel settore pubblico. Componente del Consiglio del Collegio dei periti industriali di Bologna per 3 mandati, ne è stato presidente dal 1994 al 1996. Due volte consigliere di indirizzo generale dell'Ente di previdenza, una prima volta dal 2001 al 2004 e una seconda dal 2007 ad oggi.

► che lo Stato deve controllare e che riguardano l'ambito del costruire, il progettare, il controllo e la crescita di una nazione davanti ai meccanismi della modernizzazione e la gestione delle leve di cui deve disporre per fare cassa.

D. Lo Stato, quindi, ha bisogno delle professioni riconosciute.

Paissan. Per rendere efficiente la macchina amministrativa devono esistere delle figure affidabili, capaci, preparate, certificate, controllabili o che hanno un rapporto di trasparente sinergia con l'amministrazione pubblica.

Ora, la società è diventata più complessa e ci sta che, al maggiore grado di esigenze del cittadino, la risposta sia il maggior grado di servizi a suo favore, tra cui quelli oggi offerti dalle cosiddette professioni non regolamentate.

D. Esiste un rapporto di contrapposizione tra le professioni riconosciute e le nuove professionalità?

Paissan. Quest'ultime sono una evoluzione delle altre, con bordi di confine, in cui si toccano quando si parla di attività tipiche dello Stato che, ripeto, riguardano soprattutto le regole di convivenza.

D'altro canto, però, esistono ampie zone di libertà nei settori che si occupano di rispondere ad esigenze più private: costruire una casa ha degli aspetti tipicamente pubblici, prendersi cura di una parte del proprio corpo ha degli aspetti più tipicamente privati.

D. Le professioni riconosciute sono comunque di numero troppo elevato e occorre razionalizzarle, oppure il mondo sta bene come sta?

Paissan. A mio giudizio, non è un problema di numero. Gli operatori del settore di cui lo Stato necessita hanno uno specifico profilo, ognuno tra l'altro con una storia e una specifica identità. Non vedo l'esigenza di accorpamento perché tra tutti gli operatori, certificati con un bollino blu, è giusto che vi sia una ragionevole concorrenza per aumentare la qualità del servizio, chiamiamolo «pubblico», a favore del cittadino.

D. Bignami, è sorpassato il paradigma che vedeva le professioni intermedie tra lo Stato e i cittadini, perché quel tipo di Stato e quel tipo di cittadini non esistono più? E che rapporto esiste tra le nuove libere attività e le professioni tradizionali?

Bignami. Partiamo dalla seconda domanda: credo che le nuove professionalità non siano una evoluzione ma siano una trasformazione delle professioni riconosciute. Quello che è cambiato non è un grado di complessità sociale, ma proprio il tipo di rapporto tra libera professione – lavoro prettamente intellettuale – e lo Stato. Fino agli anni Settanta le professioni svolgevano quel ruolo di soggetto terzo tra cittadino e amministrazione pubblica, costituendone in qualche modo il necessario complemento.

D. Il tipico rapporto di sussidiarietà.

Bignami. Esatto. Non a caso, fino a pochi anni fa, dal punto di vista giuridico il compenso delle prestazioni non era valutato in base al raggiungimento del risultato, ma nella misura in cui il

professionista aveva dedicato diligentemente la sua opera intellettuale. Le sentenze di contestazione dell'operato non mettevano in dubbio il gradimento dell'opera da parte del committente, ma quanto la capacità del consulente di essere restato entro il perimetro del suo incarico.

Oggi i magistrati giudicano in base al raggiungimento o meno dello scopo e sostanzialmente stanno avvicinando la funzione professionale alla visione d'impresa. Oggi il ruolo del professionista autonomo nei fatti non è più di sussidiarietà: è un ruolo di azione e di profitto, procacciando risorse e capitali, coniugando l'aspetto intellettuale a quello pratico, producendo oggetti di mercato.

D. Con quali conseguenze?

Bignami. Ormai la libera professione non esprime più un lavoro puramente intellettuale e questo apre la strada a delle nuove professioni, più o meno libere, che chiedono spazio e cittadinanza perché puntano all'azione e al profitto tanto quanto quelle più tradizionali.

D. Esiste un confine tra vecchie e nuove?

Bignami. Il confine che viene posto è che le nuove professionalità non abbiano una specifica natura intellettuale, portando sempre esempi degenerativi: i maghi, i cartomanti, le calliste. In realtà, viene sventolata una bandiera che invoca un principio come abbiamo visto oramai tramontato e che, tra l'altro, non rende merito ad intere fette di nuove occupazioni molto serie: tutto il mondo dell'informatica, della comunicazione, degli investitori finanziari, che rimandano a competenze le quali, pur non riconducibili alle professioni tradizionali, esprimono una assoluta pertinenza. In sostanza, si fa fatica a stabilire un confine tra ciò che è intellettuale e ciò che non lo è. Sa qual è la realtà?

D. Dica la sua.

Bignami. Oggi una persona con l'aiuto di un computer può essere in grado di eseguire una denuncia catastale oppure una perizia per una banca. Altro che competenze specifiche: in una società dove le conoscenze diventano condivise, trasversali e meno riservate, i confini delle attività protette tendono a venire meno e dunque soggetti del tutto nuovi iniziano ad accostarsi e a svolgere compiti che prima erano saldamente in mano ai liberi professionisti riconosciuti.

Questi soggetti sono spesso istituzioni molto consolidate, come i sindacati, i Caf, che offrono prestazioni professionali altamente specializzate a prezzi competitivi.

D. Paissan, il sigillo della intellettualità è perso e la specializzazione dei servizi rende spesso i nuovi soggetti più competitivi dei professionisti tradizionali: è vero?

Paissan. È vero che sta accadendo questo, ma per una degenerazione del valore di una prestazione professionale. Io vorrei contrappormi a questa degenerazione. ►



CHI È



Maurizio Paissan è nato a Trento il 23 luglio del 1957. Libero professionista, con la specializzazione in edilizia, è stato consulente negli anni Novanta del Comune di Trento per la revisione del piano regolatore. Già consigliere nazionale del Cnpi dal 2003 al 2007, è stato rieletto quest'anno, diventandone il vice presidente.

LE LIBERE PROFESSIONI SVOLGEVANO E SVOLGONO IL RUOLO DI FIGURE PROFESSIONALI «PUBBLICHE» CON L'OBBLIGO DI TENERE SOTTO CONTROLLO IL MECCANISMO SIA FISCALE SIA DEI RAPPORTI TRA STATO E CITTADINI. QUINDI UN POTERE CENTRALE RICHIEDE IL SISTEMA DELLE PROFESSIONI DI CUI NECESSITA.

Maurizio Paissan

ORMAI LA LIBERA PROFESSIONE NON ESPRIME PIÙ UN LAVORO PURAMENTE INTELLETTUALE E QUESTO APRE LA STRADA A DELLE NUOVE PROFESSIONI, PIÙ O MENO LIBERE, CHE CHIEDONO SPAZIO E CITTADINANZA PERCHÉ PUNTANO ALL'AZIONE E AL PROFITTO TANTO QUANTO QUELLE PIÙ TRADIZIONALI.

Valerio Bignami

► D. Cosa sta accadendo?

Paissan. Il cuore intellettuale della prestazione si perde nell'adempimento burocratico necessario per portare a casa l'idea che risiede nel progetto. Gli adempimenti burocratici, è vero, li potrebbe fare chiunque, ma chiunque non sa ricostruire il senso di quell'adempimento: gestire un eventuale contenzioso, attribuire i valori corretti, conoscere la stima, sapere i valori di mercato.

La tua prestazione intellettuale è sparita nel pacco di carte che vendi al cliente per portare a compimento l'autorizzazione edilizia od ottenere il parere positivo dei Vigili del fuoco. Dunque, abbiamo bisogno di uno Stato meno complicato, meno affamato di procedure, perché ciò farebbe apprezzare lo sforzo intellettuale che giocoforza è spesso schiacciato e ridotto al minimo: la burocrazia è colpevole dello svuotamento del valore intellettuale della nostra opera.

Bignami. Però, a questo punto dobbiamo compiere una scelta di campo: possiamo contestare, contrapporci ad un certo sistema, oppure lo possiamo interpretare e capire come porci. Prendiamo un caso concreto: è vero che per determinare il valore giusto di un immobile è necessario disporre di una elevata professionalità, ma la perizia giurata fatta a regola d'arte oggi ha perso di valore anche nei casi più delicati di contenzioso nelle transazioni di un appartamento. Personalmente non valuto questa deriva positivamente, però bisogna compiere delle scelte che tengano conto del radicale indebolimento della funzione di terzietà delle libere professioni su cui prima lo stesso Stato investiva. Oggi i software calcolano delle stime egregie degli immobili su cui si basa anche l'Agenzia delle entrate.

D. Come porsi davanti alla galassia dei nuovi professionisti: considerarli espressione di una idea di libera attività che va criticata? E poi cosa fare: convincerli ad iscriversi ad un ordine tradizionale, spingerli a fondare nuovi ordini che abbiano il bollino blu del Ministero, oppure andare verso una dimensione all'anglosassone dove non conta il bollino blu ma conta la tua concreta esperienza lavorativa?

Paissan. Il confronto è d'obbligo perché le nuove professioni sono una realtà riconosciuta da alcune norme recenti, però bisogna chiedere con risolutezza parità di trattamento. Una prestazione professionale ha un certo valore se condotta da un esperto iscritto all'albo che necessita di formazione, assicurazione e titolo di studio di un certo livello: esiste un determinato valore economico e qualitativo. Una prestazione, invece, proposta da un tecnico che non ha lo stesso bagaglio di vincoli e opportunità è giusto che abbia un peso diverso, a meno che non si voglia entrare in una logica al limite della concorrenza sleale.

D. Dunque, non mettere sullo stesso piano valori distinti.

Paissan. Esattamente. Questo è il confine, che ritengo opportuno esista, laddove si incontrano professionisti con un diverso bagaglio negli stessi ambiti di attività, che possono essere quelli tradizionali o quelli nuovi. Attenzione però: come è giusto competere nelle perizie per una banca, è giusto anche che i professionisti si attrezzino per andare a competere in nuovi settori. Questo significa essere moderni, anche se, mi lasci aggiungere: piacevolmente moderni.

D. Perché non scegliere un sistema di regolamentazione all'anglosassone: niente ordini professionali e al mercato viene data la facoltà di scegliere?

Paissan. Il mondo anglosassone ha una sua storia: per tanto tempo è stato in vigore un diritto non scritto, consuetudinario, e l'impostazione culturale di quella società ha portato alla creazione di associazioni di carattere e natura completamente diversa dalle nostre. Credo che ogni sistema abbia le sue regole e non mi sembra che un progettista anglosassone sia migliore di uno italiano; cosa vorrei? Meno burocrazia e più efficienza.

D. Bignami, che atteggiamento avere con le nuove professioni della galassia associazionista?

Bignami. Sinteticamente, ritengo che l'esclusività che è stata data al sistema professionale porti con sé il rischio di creare delle «riserve di caccia» ed abbassare la qualità della prestazione. Il sistema anglosassone, ad esempio, a fronte di un pacchetto di norme molto meno ramificato del nostro, raggiunge nel campo della sicurezza un numero inferiore di incidenti sul lavoro. Perché funziona meglio?

D. Esiste la concorrenza?

Bignami. Esiste la concorrenza autentica e lo stimolo all'aggiornamento delle conoscenze. Mentre nel mondo anglosassone l'aggiornamento è legato alla capacità di essere competitivo, nel nostro contesto l'aggiornamento è stato imposto come obbligo di legge in quanto la formazione non è sentita come elemento qualificante. Per quale ragione? Perché esiste una riserva di competenze. Questo fa male a tutto il mondo professionale e, tra l'altro, per questa ragione veniamo percepiti dalla società civile come delle «caste chiuse».

D. Cosa fare?

Bignami. A me piace l'idea della contaminazione. Credo che gli ordini si debbano trasformare in organismi capaci di mettersi in gioco per garantire la qualità della prestazione dei professionisti che vi aderiscono, ma credo anche che debbano entrare in concorrenza per dare la parola al cliente affinché giudichi quale soggetto in un certo ambito si sia dimostrato più efficace. Anzi, mi piacerebbe che il cliente creda che un certo organismo – ordine od associazione che sia – possa essere di per sé segno di affidabilità per una commessa e, d'altro canto, un professionista ritenga l'ordine professionale cui appartiene fonte di sostegno in termini di servizi, opportunità, formazione e codice deontologico. Un mondo differente da quello attuale.

Paissan. Bignami ha ragione quando parla di trasformazione degli ordini, ma io la vedo in modo diverso. Ci sono delle specificità che devono rappresentare lo zoccolo duro di una professione, la propria identità: esse sono date dall'esclusività di alcune attività che è giusto rimangano di pertinenza di chi abbia determinati requisiti e sia sottoponibile ad alcuni controlli pubblici. Lo ritengo un sistema virtuoso anche per una società moderna. Oltre lo zoccolo duro, è opportuno che esistano zone di intersezione aperte al confronto tra profili e identità differenti che si incontrino sul campo, e gli ordini hanno il compito di attrezzare quel campo del confronto in modo che i soggetti in concorrenza abbiano armi pari. Poi, vinca il migliore. ■

FINO AGLI ANNI SETTANTA LE PROFESSIONI SVOLGEVANO QUEL RUOLO DI SOGGETTO TERZO TRA CITTADINO E AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, COSTITUENDONE IN QUALCHE MODO IL NECESSARIO COMPLEMENTO. OGGI IL RUOLO DEL PROFESSIONISTA AUTONOMO NEI FATTI NON È PIÙ DI SUSSIDIARIETÀ.

Valerio Bignami

IL CUORE INTELLETTUALE DELLA PRESTAZIONE SI PERDE NELL'ADEMPIMENTO BUROCRATICO NECESSARIO PER PORTARE A CASA L'IDEA CHE RISIEDE NEL PROGETTO. DUNQUE, ABBIAMO BISOGNO DI UNO STATO MENO COMPLICATO, MENO AFFAMATO DI PROCEDURE, PERCHÉ CIÒ FAREBBE APPREZZARE LO SFORZO INTELLETTUALE CHE GIOCOFORZA È SPESSO SCHIACCIATO E RIDOTTO AL MINIMO.

Maurizio Paissan

GEOGRAFIA DELLE TASSE

LE REGIONI DELLA FUGA

La pressione fiscale in percentuale



DI GIANNI SCOZZAI

La curva di Laffer, anche se non per nome, ormai la conosciamo tutti: una curva a campana dalla quale si evince come, oltre un certo limite, maggiore è l'imposizione fiscale, minori sono le entrate. In Italia la pressione tributaria nominale nel 2012 ha toccato il 44 per cento. Ma per le imprese va peggio: l'incidenza di oneri fiscali e contributivi sugli utili che gravano su una piccola o media impresa italiana raggiunge livelli vicini al 68%, e per i professionisti non va meglio. Quindi non c'è da stupirsi se le imprese guardano altrove e cercano oltreconfine forme contrattuali dove l'imposizione fiscale è meno pesante. E in molti ci riescono.

Non parliamo delle Isole Cayman o di altri paradisi fiscali. Parliamo di paesi che confinano con il nostro, retti, come il nostro, da democrazie parlamentari e nei quali la libertà di mercato e di impresa individuale sono assicurate da leggi molto simili alle nostre. Non il paese di Bengodi, ma la Slovenia, l'Austria, la Svizzera, per dirne alcuni.

SLOVENIA, TASSE SOCIETARIE AL 17%

Prendiamo la Slovenia. La tassa societaria sul reddito è unica ed è del 17%, la tassa sul reddito delle persone fisiche è progressiva con le aliquote del 16, 27, 41 e 50%. Fino ad un fatturato di € 50.000 si può optare per una ditta individuale semplificata, adatta soprattutto a chi fornisce servizi e consulenze. Non è necessario gestire alcuna contabilità, ma è sufficiente l'elenco delle fatture emesse. Su un fatturato di € 50.000, si paga € 3.000 di tasse. E altre agevolazioni ancora: quelle sui capitali investiti nella ricerca, sulla ripartizione degli utili, sulle detrazioni per i costi sostenuti. I *depliant* distribuiti anche in Italia dalle agenzie di promozione slovene sono impietosi: «Tassazione unica sull'utile al 17% fisso, no Tfr, no Imu, costo della manodopera inferiore». Una Caporetto.

AUSTRIA, TASSE AL 25% SUL REDDITO D'IMPRESA

In Austria la musica non cambia. L'imposta sul reddito d'impresa è del 25% (8 punti più che in Slovenia, ma sempre 6,4 meno che in Italia), i redditi da società di capitali vengono tassati con l'Ires al 25% e l'Irap non si applica, agevolazioni sia per le spese di ricerca e sviluppo, che per la formazione e l'addestramento del personale. Un esempio concreto: un lavoratore il cui stipendio lordo sia di € 1.500 per quattordici mensilità produrrà oneri a carico dell'azienda di € 445,95 al mese oltre ad un Tfr di € 22,95. In totale costerà mensilmente all'azienda € 1.968,90.

Il panorama produttivo si sta ridisegnando su nuovi parametri e le frontiere di una nazione, permeabili in entrata dai flussi della migrazione, lo sono anche in uscita per tanti imprenditori a caccia di un regime tributario più conveniente. E per quanto ci riguarda non bisogna arrivare alle Isole Cayman: il paradiso fiscale è già al di là delle Alpi



E per gli immobili? L'acquisto è soggetto all'imposta del 3,5% sul valore di compravendita, oltre ad un 1,1% di diritti per l'iscrizione della proprietà nel Libro Fondiario. Se non sono locati, non producono reddito e quindi non ci sono imposte da pagare. Si paga inoltre, annualmente, un'imposta trascurabile agganciata ad un valore (*Einheitswert*) assimilabile alla nostra rendita catastale.

SVIZZERA, ZUGO, TASSE AL 15% SULL'UTILE D'IMPRESA

Non è da meno la Svizzera. A Zugo, piccolo cantone della Svizzera centrale, la tassazione sul lavoro è una delle più basse del paese e non a caso vi hanno sede importanti società multinazionali come il gigante dell'elettronica tedesco Siemens o il colosso minerario Glencore. Anche tra le imprese svizzere,

una su sedici, ha sede in questo piccolo cantone prealpino. Qui il prelievo fiscale sull'utile d'impresa è del 15% per le società ordinarie e dell'8,8% per quelle privilegiate (*holding* o società che hanno in Svizzera solo attività secondarie). Il costo della vita è molto alto e se è vero che c'è una forte immigrazione (i suoi abitanti provengono da 130 nazionalità e ne fanno una vera e propria babele linguistica), è pur vero che molti non ce la fanno e sono costretti a spostarsi altrove dove i prezzi sono più bassi.

Segno che non è tutto oro ciò che luccica e che certe decisioni vanno prese con i piedi di piombo. Ma il problema delle troppe tasse e della troppa burocrazia in Italia esiste e dovrà prima o poi essere affrontato con il necessario coraggio. Il prezzo che dovremo pagare sarà altrimenti altissimo. ■

CULTURA: Vita atipica di un italiano

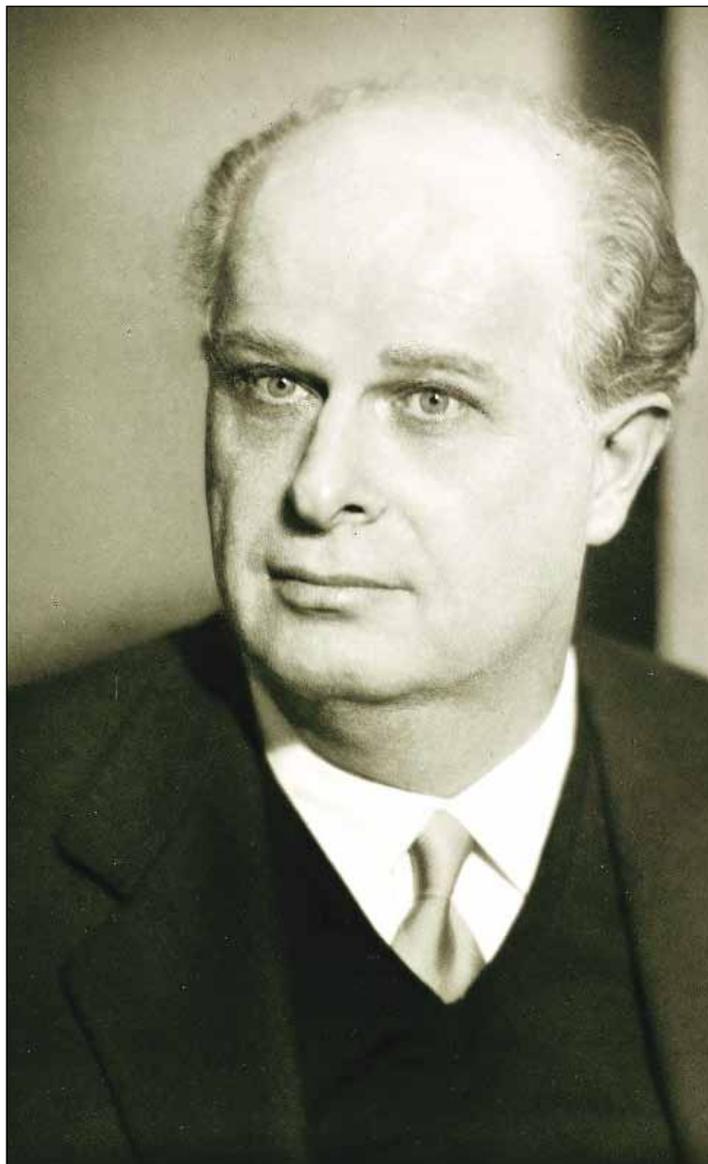




La ventiduesima lettera

Non fa parte dell'alfabeto standard del nostro Paese la storia di **Adriano Olivetti**: visionario ma ancorato alla ragione, capitalista e insieme intellettuale, è colui che diede inizio al made in Italy, però oggi i suoi prodotti si trovano solo nei musei. Nei suoi sessant'anni di vita si racconta la parabola di un'occasione mancata e di un'Italia molto diversa da quella che poi ci è toccata in sorte





Adriano Olivetti

DI FEDERICA ALATRI

*libera professionista, area relazioni istituzionali
e rapporti con i media*

Il nome di **Adriano Olivetti** torna oggi alla ribalta grazie ad una fiction messa in onda dalla Rai, riproponendo ad un vasto pubblico un personaggio che ha indubbiamente segnato la storia del nostro Paese dalla fine degli anni Trenta al 1960, anno della sua morte. Ammirato e amato da chi lo ha conosciuto e da chi ha lavorato con lui, incompreso e a volte avversato dalla società del suo tempo e da quel mondo dell'industria e dell'imprenditoria di cui a pieno titolo faceva parte, sottovalutato negli anni trascorsi dopo la sua scomparsa, Olivetti ha realizzato opere di cui ancora oggi è possibile parlare con ammirazione.

Timido, colto, curioso, dotato di un'intelligenza creativa, Adriano Olivetti nasce nel 1901 ad Ivrea da padre ebreo e madre valdese, studia privatamente per poi proseguire la sua formazione scolastica in un istituto tecnico ed entrare prestissimo in contatto con la fabbrica di famiglia, dove il padre, l'ingegner Camillo, lo manda a soli 13 anni. Si laurea nel luglio del 1924 al Politecnico di Torino e ad agosto entra alla Olivetti come operaio per un periodo di apprendistato. Nel 1925, al ritorno dal suo primo viaggio negli Stati Uniti, inizia la sua collaborazione nella direzione dell'azienda, fino a quando nel 1938 accetta, non senza riserve, il passaggio di testimone divenendone presidente. Al centro della conduzione della Olivetti, Adriano pone fin da subito l'attività industriale, la risoluzione dei problemi tecnici, il successo finanziario della produzione.

□ LA FABBRICA È UNA COMUNITÀ

«L'idea fondamentale che guidò la trasformazione tecnica fu l'introduzione nell'attività industriale, in tutti i suoi rami, di uomini di elevato livello di preparazione scientifica» scrive nel 1949. Si avvale della collaborazione di personalità eclettiche, di professionisti di vario genere e formazione, di pittori, scultori, urbanisti, architetti, sociologi, designer, critici d'arte, giornalisti, letterati, fotografi, psicanalisti, ai quali affida compiti anche non prettamente attinenti alle loro specifiche professionalità. Innovazione, competenza tecnica, creatività: questi alcuni dei principali

Dalla M1 all'M20. Quando la mela nessuno la chiamava Apple

Nel 1911 viene presentata all'Esposizione universale di Torino la M1, il primo modello di macchina per scrivere italiana, descritta nel catalogo ufficiale della mostra come una «macchina per scrivere di primo grado; brevetti ing. C. Olivetti (Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Austria, Svizzera, Stati Uniti). Disegni originali, scrittura visibile, tastiera standard, bicolore, tabulatore decimale, tasto di ritorno, marginatorio multiplo, lavorazione moderna di assoluta precisione». E vent'anni più tardi nasce la MP1, la prima macchina per scrivere portatile destinata anche agli utenti privati. Nel 1937 inizia una nuova produzione, quella delle telescriventi modello T1, mentre tre anni più tardi esce l'addizionatrice MC4S Summa, la prima macchina da calcolo interamente progettata e costruita da Olivetti. Subito dopo la

guerra, nel 1945, negli stabilimenti della Olivetti si inizia a lavorare su nuovi prodotti come l'Elettrosumma, una macchina da calcolo di nuova concezione progettata da **Natale Cappellaro**, un ex operaio, mentre nel 1947 esce la Multi-summa 14, addizionatrice-moltiplicatrice elettrica scrivente. Nel 1948 vengono presentate la macchina per scrivere da ufficio Lexikon 80 e la calcolatrice Divisumma 14.

Il 1950 è l'anno della Lettera 22, progettata da **Giuseppe Beccio** e disegnata da **Marcello Nizzoli**, e della Lexikon Elettrica, il primo modello di macchina per scrivere da ufficio elettrica.

Nel 1959 nel laboratorio di Borgolombardo inizia la produzione del primo calcolatore elettronico italiano, l'Elea 9003, basato su tecnologia a transistor e sull'uso del silicio per

ingredienti che concorrono al successo dell'impresa guidata da Adriano Olivetti, che cerca di attirare i migliori cervelli, dedicando molto tempo alla selezione di giovani da avviare alla dirigenza della fabbrica e alla costituzione di gruppi di ricerca impegnati a generare nuove soluzioni e nuove tecnologie.

Tra l'estate e l'autunno del 1955 alcuni ingegneri e tecnici della Olivetti iniziano a collaborare con l'Università di Pisa per un progetto di costruzione di un calcolatore elettronico, per poi riportare il progetto all'interno della fabbrica e indirizzare le attività verso scopi industriali e commerciali. Vengono così aperti i laboratori di ricerca a New Canaan nel Connecticut nel 1952, diretto da **Dino Olivetti**, fratello di Adriano e, alla fine del 1955, a Barbaricina, a pochi chilometri da Pisa, sotto la guida di **Mario Tchou**, un giovanissimo ingegnere cinese figlio di un diplomatico presso il Vaticano, laureato e docente alla Columbia University.

Nelle aziende che fanno capo agli stabilimenti di Ivrea vengono inventati e realizzati modelli di macchine per scrivere per ufficio, portatili e semistandard, macchine da calcolo e contabili, frutto del lavoro congiunto di operai, tecnici, ingegneri, architetti e designer. Si tratta di prodotti con forme esteticamente accattivanti, capaci di posizionarli al di sopra del loro potenziale, che si presentano sul mercato grazie a campagne pubblicitarie raffinate ed efficaci e la cui vendita viene affidata ad una organizzazione commerciale eccezionale che opera a livello internazionale.

Alla M1, il primo modello di macchina per scrivere italiana, presentato dall'ing. Camillo all'Esposizione Universale di Torino del 1911, fanno seguito una gamma incredibilmente elevata e differenziata di prodotti che si evolvono nel tempo. Vengono introdotti sul mercato modelli di macchine per scrivere che passano alla storia, come la M20, la nuova macchina da scrivere con il carrello fisso, la semi-standard Studio 42 che si rivolge alle famiglie, al mondo dei professionisti e a chi lavora a casa, la Lettera 22, macchina per scrivere portatile destinata ad avere un grande successo, la famosa *rossa portatile* Valentine disegnata da **Ettore Sottsass**, oltre al primo calcolatore elettronico italiano, l'Elea 9003, destinato alle medie e grandi imprese, all'Olivetti ►



La Lettera 22

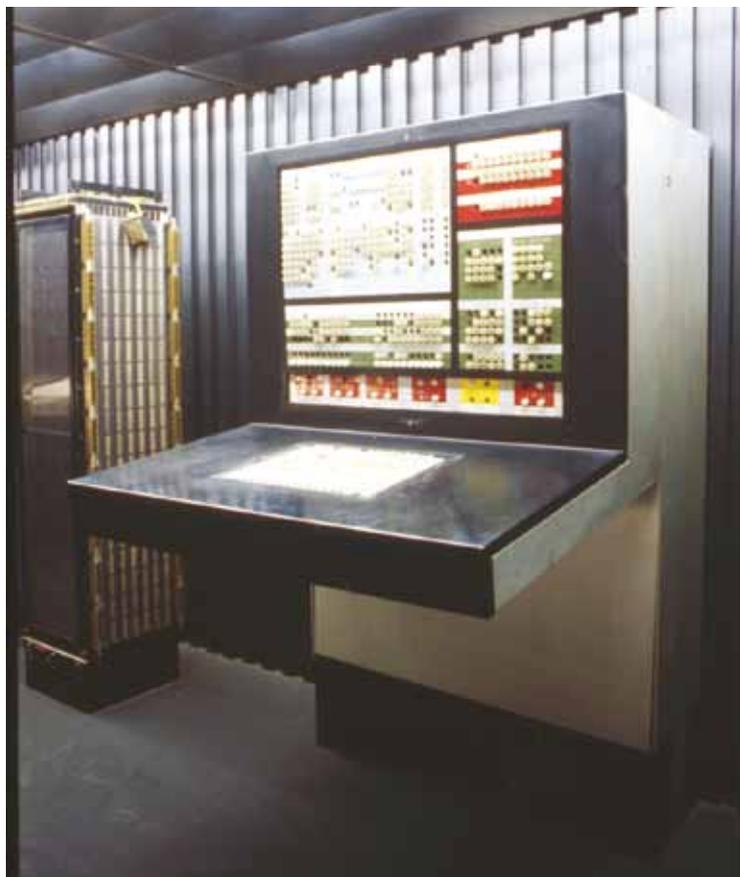
Lo Stato italiano ha partecipato alla produzione di panettoni ma non di computer

«L'Italia è allo stesso livello dei paesi più avanzati nel campo delle macchine calcolatrici elettroniche dal punto di vista qualitativo. Gli altri però ricevono aiuti enormi dallo Stato. Gli Stati Uniti stanziavano somme ingenti per le ricerche elettroniche, specialmente a scopi militari. Anche la Gran Bretagna spende milioni di sterline. Lo sforzo di Olivetti è relativamente notevole, ma gli altri hanno un futuro più sicuro del nostro, essendo aiutati dallo Stato».

Mario Tchou (1924-1961), responsabile della divisione elettronica di Olivetti e capo progetto dell'Elea 9003, il primo computer commerciale totalmente a transistor del mondo

i semiconduttori, la cui realizzazione si deve all'ingegnere **Mario Tchou** (morto in un incidente automobilistico nel 1961), mentre parallelamente negli stabilimenti di Ivrea viene avviata la produzione di macchine contabili con banda perforata con le quali si attua il collegamento con gli impianti centralizzati di calcolo. Nel 1960 esce l'addizionale Summa Prima, costruita nello stabilimento di Pozzuoli, e la fatturatrice contabile elettronica Mercator 5000 prodotta dagli stabilimenti di Ivrea San Lorenzo. Alla rassegna elettronica Bema di New York del 1965 viene presentato il P101, frutto dell'ingegno di **Pier Giorgio Perotto**, un progettista che aveva collaborato alla creazione dell'Elea 9003, e che pensa ad una macchina «per la quale venga privilegiata l'autonomia funzionale», di dimensioni ridotte, in grado di stare

in ogni ufficio, dotata di memoria, flessibile, facile da usare, programmabile. La macchina per scrivere Valentine, conservata nella collezione permanente del Museum of Modern Art di New York, viene presentata nel 1969, nel 1978 la ET101, la prima macchina per scrivere elettronica a livello mondiale, e nel 1982 esce l'M20, il primo personal computer di produzione europea. Nel 1958 l'Olivetti dava lavoro a 14.200 persone in Italia e a 10.000 nelle diciassette consociate estere. Dai cinque stabilimenti italiani, esclusa l'OMO-Officina Meccanica Olivetti e cioè Ivrea, Agliè, Torino, Massa e Pozzuoli, più i cinque all'estero, Glasgow, Buenos Aires, Sao Paulo, Johannesburg, uscivano sei macchine al minuto. Il 60% della produzione era avviato all'esportazione. ■



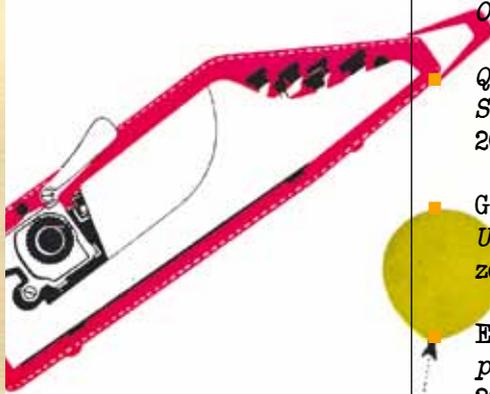
In alto a sinistra l'Olivetti Lexikon 80, qui sopra il primo calcolatore elettronico italiano, l'Elea 9003. A sinistra il primo pc di produzione europea, l'M20

► Programma 101, il nuovo calcolatore da tavolo programmabile con schede magnetiche, riconosciuto più tardi come un vero anticipatore del personal computer e all'M20, primo personal computer di produzione europea. Si accompagnano e si aggiungono progressivamente nuove calcolatrici elettroniche a circuito integrato, sistemi contabili modulari elettronici per applicazioni amministrative e gestionali delle aziende, macchine utensili a controllo numerico, telescriventi, minicomputer, sistemi di scrittura e telescriventi elettroniche, calcolatrici, fotocopiatrici, facsimile e stampanti, sistemi video, terminali bancari e di pagamento, personal computer di dimensioni ridottissime, personal computer multimediali per famiglie, notebooks, sistemi per reti telefoniche, registratori di cassa, sistemi di trattamento dei documenti per immagini, sistemi multimediali con applicazioni di videoconferenza e video posta, piattaforme software. Le macchine da scrivere portatili divengono progressivamente prodotti marginali, tranne qualche eccezione come la Etp 55, portatile elettronica del 1987 che si distinguerà per l'eleganza innovativa del design degli architetti **Mario Bellini** e **Alessandro Chiarato**.

□ LA VISIONE GLOBALE DI ADRIANO

Di Adriano Olivetti, oltre alle realizzazioni in campo industriale, occorre ricordare anche quelle in campo urbanistico, edilizio, sociale, dell'istruzione e della sanità destinate agli operai e alle loro famiglie. Il ricordo triste degli anni della gavetta induce Olivetti a considerare la necessità di migliorare il rapporto tra i lavoratori e la vita della «Fabbrica», che Adriano definisce

«la nostra indimenticabile dimora di ogni giorno». Ne sono testimonianza le colonie estive di Marina di Massa, di Saint Jacques di Champoluc e di Brusson in Valle d'Aosta, la scuola media che affianca il Centro formazione meccanici di Ivrea, il Centro agrario per risolvere i problemi dell'alimentazione dovuti alla guerra, le case e i quartieri residenziali per i dipendenti di Ivrea, gli asilo nido, il Gruppo sportivo ricreativo Olivetti, gli edifici dei servizi sociali della fabbrica destinati ad ospitare l'infermeria, la biblioteca, il centro culturale, la mensa, la sede degli assistenti sociali. L'attenzione per i diritti sociali lo porterà a ridurre gli orari di lavoro, ad estendere i permessi per maternità, ad introdurre la parità di salario fra uomini e donne, servizi di trasporto e forme di assistenza a favore dei dipendenti, divenendo una presenza provocatoria nel panorama industriale italiano. L'interesse e la passione per la cultura editoriale, ereditati dal padre Camillo, lo spingono a realizzare giornali e riviste destinati non solo al personale della fabbrica. Nel 1937 esce «Tecnica ed Organizzazione», con la quale Adriano cerca di divulgare le teorie di organizzazione scientifica del lavoro conosciute durante i suoi numerosi viaggi negli Stati Uniti. Nel 1946 viene pubblicato «Comunità-Giornale», mensile di politica e cultura, e negli anni successivi la «Rivista di filosofia», «Metron Architettura», «Zodiac» e «Urbanistica», quest'ultimo organo ufficiale dell'Istituto nazionale di urbanistica di cui Olivetti diventerà presidente nel 1950. Nel 1955 partecipa, con quote di maggioranza, al settimanale «l'Espresso», fondato da **Eugenio Scalfari** e **Arrigo Benedetti**, dal quale esce nel 1957.



Avete provato
a scrivere sulla Lettera 22?
Uno strumento energico e veloce scatta ad allineare le parole e lo imprime con la nitidezza che si richiede ad un pensiero preciso.

Avete provato
a sollevare la Lettera 22?
Un dito in trasporto, ogni angolo del tavolo e della casa può diventare il suo, si sposta con facilità da una stanza all'altra, viaggia con voi.

Olivetti Lettera 22

Peso: Kg. 3,7 - Garanzia: un anno
Prezzo per contanti
modello LL lire 42.000
valigetta flessibile . . . lire 3.800
Per acquisti anche a pagamento rateale rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartoleria che espongono la Lettera 22

Macchina per scrivere portatile Valentine, uno dei modelli Olivetti più famosi. La portatile rosso fuoco di Ettore Sottsass jr., definita dal poeta Giovanni Giudici "una Lettera 32 travestita da sessantottina". Qui a destra Pubblicità e segni Olivetti durante l'art direction di Giovanni Pintori

□ **DECLINO DI UN'IMPRESA E TRAMONTO DI UN'UTOPIA**

Il suo impegno nella società civile lo vede formulare teorie da molti giudicate «utopistiche». Proprio queste ultime, forse, hanno messo in ombra le grandi doti imprenditoriali di Adriano Olivetti. Il destino che subirà l'azienda dopo la sua morte, avvenuta il 27 febbraio 1960, ha stimolato molte riflessioni; in tanti si sono interrogati sui motivi che hanno condotto uno dei più affermati e promettenti marchi italiani ai margini del sistema produttivo nazionale.

Pur essendo difficile dare una risposta precisa a questi interrogativi, è possibile indicare una serie di circostanze oggettive e di fattori di natura diversa che hanno fatto di Adriano Olivetti una figura isolata e che hanno pesato sulla sua azienda che, dopo la sua morte, rivelò molte delle fragilità che forse già possedeva. Il suo operato lo portò spesso a scontrarsi con gli assetti, le ideologie e gli orientamenti delle strutture sociali, industriali e politiche imperanti. L'intenzione di coinvolgere gli operai nella gestione aziendale gli causò l'avversione della sinistra e dei sindacati, tanto che alcuni ambienti lo accusarono di «patronalsocialismo» o anche di «sindacalismo aziendale e padronale».

Le sue politiche sociali, sicuramente innovative, e che fecero della Olivetti un modello contrapposto a quello attuato dalla Fiat negli anni Cinquanta, lo resero invisibile alla maggior parte dei grandi industriali dell'epoca e alle loro rappresentanze, determinando in alcuni casi una sorta di «embargo» non codificato verso i suoi prodotti. Dal canto suo Olivetti accusò il governo centrista, la classe dirigente e gli industriali di essersi resi re-

■ Associazione Archivio Storico Olivetti e Associazione Spille d'Oro Olivetti, *Olivetti 1908/2000*.

■ *Quaderni dell'Archivio Storico Olivetti*, Ivrea, 2001.

■ G. Soavi, *Adriano Olivetti. Una sorpresa italiana*, Rizzoli, Milano 2001.

E. Piol, *Il sogno di un'impresa*, Il Sole-24Ore, Milano 2004.

■ O. Beltrami, *Sul ponte di comando: dalla Marina militare alla Olivetti*, Mursia, Milano 2004.

■ V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia 2009.

■ A. Olivetti, *Il mondo che nasce*, Edizioni di Comunita, Roma 2013. ■

sponsabili del mancato ammodernamento del Paese. Anche il rapporto con il ceto politico, al quale espose senza un adeguato riscontro i suoi progetti, fu deludente, così come la sua breve esperienza di parlamentare (venne eletto come unico deputato del Movimento Comunità alle elezioni del 25 maggio 1958), carica da cui si dimise il 20 ottobre 1959.

Sotto il profilo prettamente industriale si può ricordare la problematicità dell'operazione relativa alla Underwood, la fabbrica americana produttrice di macchine per scrivere, il cui acquisto venne completato nel febbraio 1960 e che pesò sulla situazione finanziaria aziendale per la condizione di indebitamento nella quale versava, acuendo quei contrasti familiari già manifestatisi anni prima e che costituirono, dopo la morte di Adriano, un altro degli elementi di debolezza nel processo di evoluzione dell'azienda. Occorre menzionare infine la complessa storia della Divisione elettronica, comparto nel quale la Olivetti aveva raggiunto risultati eccellenti, ma che divenne troppo impegnativo per l'azienda nel corso degli anni Sessanta, sia dal punto di vista finanziario che gestionale, tanto da essere ceduto alla General Electric statunitense, subito dopo l'ingresso nel capitale della società Olivetti di Fiat, Mediobanca, Pirelli, Imi e La Centrale, avvenuto nel 1964.

Il Paese intero sottovalutò, probabilmente, il valore strategico che questo settore avrebbe assunto, una volta sottoposto ad un necessario processo di riconversione produttiva, per il futuro sviluppo dell'informatica, portando molti protagonisti di allora e molti studiosi di oggi a parlare di una grande «occasione mancata». ■

CONSIGLI PER GLI ACQUISTI

A cura dell'avv. Guerino Ferri (ufficio legale Cnpi)
e dell'avv. Umberto Taglieri (settore previdenza)

La riforma delle professioni ha reso obbligatoria la stipula dell'assicurazione professionale. Cosa devo fare per essere in regola? Ma soprattutto cosa devo fare per non avere un giorno spiacevoli sorprese da parte della mia assicurazione? Ad esempio, capisco la clausola di retroattività, ma che vuol dire ultrattività?

Lettera firmata

L'obbligo di stipulare un'assicurazione per responsabilità civile professionale nei confronti degli esercenti una professione regolamentata — introdotto dall'art. 3, comma 5, lettera e) del Dl n. 138/2011, convertito, con modificazioni, nella legge n. 148/2011 e successivamente recepito dall'art. 5, comma 1, del Dpr n. 137/2012 — ricade formalmente e sostanzialmente sul professionista «per i danni derivanti al cliente dall'esercizio dell'attività professionale». Per la scelta di un buon prodotto assicurativo è necessario considerare diversi aspetti rispetto ai quali si deve poi prendere la migliore decisione per il proprio tipo di attività. Ad esempio:

- *massimale e fatturato (si pensi ad un giovane professionista agli inizi dell'attività a cui non giova garantirsi per un massimale elevato);*
- *copertura dei danni (quali tipi di danno sono compresi nella garanzia, come ad esempio, quelli fisici e materiali, quindi lesioni a persone o cose di terzi, mentre sono generalmente escluse le perdite patrimoniali, che invece sono spesso presenti tra le richieste di risarcimento trasmesse dai clienti, come i danni economici immateriali, la perdita di affari, nel caso in cui un'impresa sia costretta al fermo dell'attività a causa di un errore commesso dal professionista ecc.).*

Altre clausole che hanno un peso specifico nella polizza e che vanno valutate con attenzione sono quelle a garanzia del professionista per casi come: la violazione della normativa in materia di privacy, le sanzioni fiscali inflitte ai clienti, la perdita dei documenti, la diffamazione e l'ingiuria, la proprietà intellettuale ecc.

Da evitare sono le polizze cosiddette «Claims made». Spesso le polizze disponibili sul mercato per la responsabilità civile professionale sono di questo tipo e prevedono che siano risar-

cite solo le richieste danni denunciate alla compagnia durante il periodo di validità del contratto e solo per gli eventi indicati nella polizza. Mentre è bene proteggersi per l'intero arco della propria vita professionale. Altro aspetto da considerare sono le clausole di retroattività e di ultrattività: proprio a causa del carattere «Claims made» di queste polizze è importante che il contratto preveda una garanzia chiamata pregressa o di retroattività (in base alla quale vengono tutelate anche le richieste che pervengono durante il periodo del contratto ma che sono relative agli anni precedenti) e una garanzia postuma o di ultrattività (che protegge dalle richieste di risarcimento che si possono ricevere dopo aver cessato la professione, ma relative al periodo di svolgimento dell'attività).

Passando alla trattazione squisitamente giuridica, occorre premettere che la Rc professionisti è un contratto in base al quale l'impresa si impegna a risarcire l'assicurato di quanto questi sia chiamato a pagare, quale civilmente responsabile per i danni involontariamente cagionati a terzi, compresi i clienti, nell'esercizio professionale dell'attività descritta in polizza svolta nei termini delle leggi che la regolano. Detto obbligo ha natura personale, correlato alla prestazione d'opera che i singoli professionisti sono chiamati a eseguire nei confronti dei loro committenti, siano essi pubblici o privati. Ciò sta a significare che, a prescindere dal soggetto nei cui confronti la prestazione è rivolta, nonché dalla natura della prestazione medesima, ogni qual volta un perito industriale iscritto all'Albo esegua, anche se occasionalmente, un'attività di carattere professionale, anche di modesta entità ovvero resa a titolo gratuito, che rientri nelle attività riferibili ex lege o da atti regolamentari al perito industriale, è tenuto a dare prova della sussistenza di una copertura assicurativa.

L'obbligo assicurativo scaturisce dalla necessità di garantire adeguatamente ogni soggetto che entri in relazione con un professionista in ragione delle attività ad esso riservate dalla legge. Il corollario di tale assunto lascia ragionevolmente ritenere che la semplice iscrizione all'albo, a cui non corrisponda l'effettivo esercizio dell'attività di lavoro autonomo, a cui dà accesso l'iscrizione, non faccia scaturire l'obbligo assicurativo. Sicché, l'obbligo nasce dal momento della prima prestazione professionale, non già dalla data di iscrizione all'albo dei periti



Le vostre domande vanno inviate via fax al numero
06.42.00.84.44
oppure via posta elettronica all'indirizzo
stamp.a.opificium@cnp.it

Breve guida dedicata ai liberi professionisti:
quali condizioni deve rispettare il contratto
assicurativo per proteggersi dagli eventuali danni
derivanti dalla propria attività professionale

industriali. Risponde direttamente nei confronti del cliente una società di professionisti o studio associato, che sia già dotato di idonea copertura assicurativa, estesa a tutti coloro che lavorino per la medesima, la quale abbia conferito l'incarico al professionista, che sviluppi il lavoro per conto del sodalizio. In tal caso, ponendosi la società quale unico referente nei confronti della clientela, l'insorgenza dell'obbligo assicurativo in capo al professionista incaricato è superata dal rapporto contrattuale cosiddetto interno. In altri termini, pur risultando formalmente responsabile nei confronti della

società di ingegneria per il corretto svolgimento dell'attività oggetto del suo rapporto di collaborazione, il professionista incaricato risulta già coperto dalla polizza stipulata dalla società medesima per l'attività professionale complessivamente resa nei confronti della clientela. Ciò significa che nessuno (né la società di ingegneria, né il cliente finale) potrà pretendere dall'incaricato la stipulazione di una copertura assicurativa ulteriore. Per quanto riguarda il calcolo del massimale, esso sarà determinato considerando il valore degli incarichi assunti dal professionista. ■

REGOLARIZZAZIONE AGEVOLATA: NUOVA SCADENZA AL 15 APRILE

Ho letto sul sito Eppi che la scadenza per la regolarizzazione agevolata è stata spostata al 15 aprile. Alle stesse condizioni?

Sì, effettivamente c'è più tempo per chi voglia saldare il proprio debito con l'Eppi in modo agevolato. Stiamo parlando degli iscritti che hanno presentato tutte le dichiarazioni dei redditi ma non hanno pagato ancora i contributi, oppure hanno altri debiti con l'Ente e lo spostamento dei termini è proprio in ragione della crisi finanziaria che sta continuando ad influenzare negativamente il lavoro e l'economia del Paese.

Le condizioni sono le stesse: **la riduzione degli interessi di mora e le sanzioni** per il mancato o tardivo pagamento dei contributi previdenziali e la possibilità di pagare il proprio debito anche a rate, usufruendo di una formula vantaggiosa. Il tasso di interesse applicato, infatti, sarà molto agevolato, pari al 3,6% all'anno.

Il versamento a rate è sicuramente una modalità che aiuta chi deve mettersi in regola: ma c'è l'obbligo di anticipo degli interessi per accedere alla rateizzazione?

Nessun obbligo, in quanto gli interessi sono direttamente incorporati nell'importo da pagare e a tasso zero. Quest'opzione è molto importante. Infatti, coloro che vogliono mettersi in regola, se non dispongono di una somma iniziale possono comunque accedere al pagamento rateale. Proprio perché stiamo parlando di un provvedimento anti-crisi, e dunque straordinario, l'Eppi ha eliminato qualsiasi anticipo, aprendo a tutti la possibilità di poter

frazionare il pagamento e senza alcuna fidejussione bancaria a garanzia dell'impegno.

Devo partecipare ad una gara d'appalto e mi serve assolutamente il certificato di regolarità contributiva, il Durc: se mi metto in regola il certificato è immediato?

Mettersi in regola con l'Eppi faciliterà tutti coloro che necessitano della Dichiarazione di regolarità contributiva (Dirc) per la liquidazione delle fatture da parte delle amministrazioni pubbliche oppure per assumere nuovi incarichi. Il rilascio avverrà dopo che gli uffici avranno registrato il pagamento dell'importo pagato in un'unica soluzione o dopo che la banca avrà autorizzato l'addebito Rid, nel caso di rateizzazione.

Quali vantaggi dalla regolarizzazione, oltre la prospettiva di una pensione migliore?

Mettersi in regola permetterà di godere delle tutele e garanzie offerte dall'ente. Consideri, ad esempio, l'**assistenza sanitaria (Emapi)** a totale carico dell'Eppi in grado di tutelare contro le gravi malattie, i grandi interventi chirurgici o in caso di invalidità permanente da infortunio. La copertura sanitaria sarà assicurata, inoltre, nel caso in cui si diventi **non autosufficienti** con possibilità di godere di una rendita mensile di 612 euro. Sono situazioni purtroppo di disagio, cui però occorre pensare e porre rimedio prima che accadano. ■



TERRITORIO: A Rimini si parla di prevenzione incendi

UN PATTO CONTRO IL FUOCO



Vigili del fuoco e periti industriali si dichiarano d'accordo sulla strategia da perseguire in materia di sicurezza antincendio. È necessario proseguire sulla strada della semplificazione privilegiando rispetto alla norma prescrittiva quella prestazionale attraverso un percorso culturale e formativo che coinvolga i tecnici della progettazione e i responsabili delle attività di controllo

DI DENIS SCAGLIARINI



Momento partecipativo e di riflessione è il ricorrente convegno annuale dei periti industriali con il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, giunto alla 11ª edizione nell'ambito di Ecomondo, una rassegna ormai autorevole e consolidata per l'intera filiera della green economy che si è tenuta a Rimini dal 6 al 9 novembre scorso, in contemporanea con Key Energy e Cooperambiente.

L'incontro dei professionisti con i responsabili dei Vvf, che negli anni scorsi ha determinato scelte e decisioni di grande importanza per quanto riguarda l'innovazione tecnica e le disposizioni legislative in materia di prevenzione incendi, ha focalizzato quest'anno il proprio obiettivo sulla necessità di promuovere un processo di semplificazione del corpus normativo, accompagnandolo e favorendolo attraverso un maggior coinvolgimento dei tecnici. Ma il convegno ha rappresentato anche un'altra importante occasione per ribadire il punto di vista della categoria, secondo le «linee di indirizzo» tracciate dal presidente **Giampiero Giovannetti**, che sta caratterizzando l'azione del Consiglio nazionale sulla base di tre principi fondamentali: spinta verso una ulteriore semplificazione, sussidiarietà e sicurezza. L'obiettivo è di creare un ordinamento più moderno e in linea con il sistema socio-economico, in altri termini ripensare la professione per renderla adeguata ai tempi.

Da molto tempo i periti industriali sono particolarmente presenti nel campo della prevenzione incendi con una diffusione capillare sull'intero territorio nazionale e con una forte capacità di interagire con lo scrupoloso lavoro del Corpo nazionale dei vigili del fuoco. Ne è una conferma la stipula del protocollo d'intesa sottoscritto proprio nell'incontro di Ecomondo fra il presidente del Cnpi e il direttore centrale per la Prevenzione e la sicurezza tecnica del Ministero dell'interno **Fabio Dattilo**. Viene così riconosciuta l'importanza del confronto tecnico fra le parti interessate, in grado di stimolare nuovi percorsi e formulare innovative proposte in materia di prevenzione incendi, che, allo stato attuale, ruotano intorno al passaggio dalle norme prescrittive a quelle prestazionali.

È un tema che i periti industriali hanno affrontato nel 2011 con il grande forum di Torino e che hanno sviluppato nei convegni di Matera del 2012 e di Udine del 2013. I segnali che pervenivano dalle periferie della categoria erano inequivocabili. Le norme tecniche, molto deterministiche, molto specifiche e particolareggiate, risultavano difficili da applicare, da adattare alle variegate situazioni progettuali che i professionisti si trovavano ad affrontare. E la riprova di queste difficoltà era dimostrata dall'enorme numero di deroghe che si era costretti a richiedere per superarle. Da queste evidenze e da altre ancora, giocoforza porsi il problema. E trovare la soluzione: meno spazio alle norme tecniche deterministiche, più spazio all'autonomia del professionista nel valutare alcuni aspetti tecnici progettuali a lui affidati, in linea anche con quanto prevede il Dlgs 81/88 in materia di sicurezza.

Il progetto si articola come un *work in progress* (sono queste le parole usate dai coordinatori nazionali della Commissione sicurezza e prevenzione incendi del Cnpi **Angelo Dell'Osso** e **Renato D'Agostin** nel corso del convegno) che deve agire lungo due direttrici: da una parte revisione e semplificazione delle norme tecniche, dall'altra una formazione superiore dei professionisti. Questo ad avviso della categoria il combinato disposto che – nel tempo – può consentire il grande salto verso il passaggio dalle norme tecniche alle linee guida.

Ma anche tra i vigili del fuoco questo stesso dibattito è in corso. C'è infatti la consapevolezza che anche nel Corpo deve svilupparsi un percorso analogo a quello tracciato per i professionisti, per adeguarsi alla semplificazione delle norme. In questo senso a Rimini si è potuto dunque registrare l'incoraggiamento di Fabio Dattilo a compiere insieme piccoli passi verso una meta strategica e condivisa, ad esempio con zone a «burocrazia controllata o calmierata», oppure attraverso un «approccio ingegneristico» e di rispetto dei requisiti cogenti, intesi come puri limiti da non superare. E la necessità di «ripulire le norme» al fine di facilitarne l'applicazione, così come l'obiettivo di ripensare il percorso formativo e culturale di tutti i tecnici impegnati nella prevenzione incendi, costituiscono a suo avviso i nodi centrali intorno ai quali va definita l'azione del Corpo.

Anche perché il lavoro in sinergia premia. Dattilo ha confermato come il livello di adeguamento degli ospedali e delle aziende alberghiere, anche nel comprensorio riminese, è incoraggiante in quanto sviluppabile a tappe, partendo da quelli a rischio elevato nel breve periodo, per adeguare in tempi ragionevoli quelli a rischio medio e a rischio basso. In pratica, secondo Dattilo, fare sistema con «protocolli e vademecum» per l'adeguamento delle strutture consente di pervenire a risultati significativi, quasi straordinari per cifre e livelli raggiunti, dove imprenditori, professionisti e controllori giocano un ruolo che va sicuramente oltre i compiti istituzionali o gli interessi aziendali.

E così il professionista cesserà di essere quel «mediatore» fra prescrizioni della autorità e reticenze della committenza, per diventare il tecnico che sa leggere le norme fondamentali, con proposte di soluzioni efficaci, attuabili, possibilmente

economiche. Resta il fatto che se la formazione è uno dei più importanti fattori fondamentali di crescita in un periodo di crisi economica generalizzata, la propensione del «sistema Paese» in questa direzione continua ad essere scarsa. Ma evidenziare il risultato della formazione, in termini di competenze apprese, sperimentando, facendo innovazione e mettendosi in gioco, significa volere affermare sempre più il ruolo che compete alle professioni tecniche. E in tal senso la sfida continua: formazione e informazione, saper utilizzare la tecnologia, con uno sguardo alle necessità di adeguarsi al sistema normativo comunitario e uno sguardo alla necessità di ripulire le (già troppe) norme esistenti; serve uno slancio verso un nuovo modo di ragionare, un cambio di *forma mentis*.

Appuntamento alla prossima edizione per capire se questi giusti ma davvero ambiziosi traguardi si saranno significativamente avvicinati. ■

NOTA BENE

I punti salienti dell'accordo CNPI-CNVVF

Art. 2 (Oggetto)

Il presente accordo è finalizzato a stabilire un sistema di rapporti tra Cnpi e Cnvvf, oltre che nei campi precedentemente elencati nella premessa, anche nell'ambito delle seguenti attività:

- partecipazione a gruppi e tavoli di lavoro finalizzati al fornire contributi su regole tecniche e chiarimenti in materia di prevenzione incendi;
- divulgazione contenuti tecnici di prevenzione incendi;
- promozione incontri, tavoli di lavoro finalizzati alla uniforme applicazione della normativa tecnica sul territorio;
- diffusione della cultura della prevenzione dei rischi, in particolare quello antincendio;
- partecipazione ai tavoli regionali.

Art. 3

(Strumenti per l'attuazione del protocollo d'intesa)

Le modalità e i termini sulla base dei quali attivare il rapporto di collaborazione per il raggiungimento degli obiettivi di cui al precedente art. 2 saranno oggetto di appositi specifici accordi che verranno stipulati per iscritto tra le parti per disciplinare organicamente i rapporti.

Tali accordi su specifiche materie corredate da un esaustivo allegato tecnico contenente le attività, la tempistica, gli obiettivi e le fasi di attuazione, dovranno in particolare prevedere, in via esemplificativa e non esaustiva:

- le attività da svolgere in collaborazione e quelle di competenza di ciascuna parte;
- la durata delle attività e le modalità di esecuzione;
- i termini e le modalità di ripartizione tra le parti degli eventuali costi;
- il personale coinvolto, secondo le norme vigenti per ciascuna delle parti (compresi stagisti; contratti a progetto e altro), che, in virtù della Convenzione, è ospitato presso le strutture dell'altra parte;
- le attrezzature, strumentazioni, infrastrutture e quant'altro necessario, messe a disposizione delle parti;
- le disposizioni in materia di sicurezza, di riservatezza e di trattamento dei dati;
- i responsabili di ciascuna parte per la corretta esecuzione delle disposizioni contenute nei singoli atti esecutivi. ■

INTERVISTA

Va introdotto il principio di accettabilità del rischio



DI BENEDETTA PACELLI

Dopo le semplificazioni dei procedimenti amministrativi messe in campo con il Dpr 151/11 («Nuove norme in materia di prevenzione incendi») la vera sfida, ora, è quella di aggiornare le norme tecniche di prevenzione incendi rendendole più semplici e sostenibili con lo sviluppo.

E anche con la crisi del Paese. È questo il futuro della prevenzione incendi secondo **Fabio Dattilo**, direttore centrale Prevenzione e sicurezza tecnica del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, convinto che la strada da seguire sia quella di «una revisione dell'intero impianto normativo (non amministrativo perché questo è stato già fatto), che cioè conduca verso un processo di semplificazione delle norme tecniche».

Con un principio chiaro: maggiori precetti prestazionali, minori regole prescrittive.

Domanda. Come sta cambiando la prevenzione incendi?

Risposta. Come è noto, il Dpr 1° agosto 2011, n. 151, ha rivoluzionato la disciplina dei procedimenti relativi alla prevenzione incendi, perché per la prima volta, in una materia così complessa, viene concretamente incoraggiata un'impostazione fondata sul principio di proporzionalità. In base a questo principio gli adempimenti amministrativi vengono diversificati in relazione alla dimensione, al settore in cui opera l'impresa e all'effettiva esigenza di tutela degli interessi pubblici.

Ora però bisogna andare oltre e a legislazione invariata dal punto di vista amministrativo è possibile prendere l'intero pacchetto normativo, adeguarlo alle nuove tecnologie e renderlo più snello.

D. In che modo?

R. Pensando ad un'elaborazione di norme che siano orizzontali, cioè relative solo ai criteri di prevenzione incendi e che però affrontino gli argomenti più ricorrenti. Temi cioè, che la tecnica deve in ogni caso trattare.

Penso, per esempio, a dove si trova un'attività oppure al tipo di materiale da utilizzare, tutto però come se fosse una disciplina, non una regola. In sostanza, è necessario mettere il progettista in grado di avere precise e snelle linee guida che contengano tutta la materia antincendio

C'è una via mediana da perseguire, lontana sia dall'idea che tutto deve essere perfetto e anche «a prova di starnuto», sia dal deficit di rispetto delle più elementari norme di prevenzione che spesso caratterizza molte attività nel nostro Paese. Ecco la posizione dei Vigili del Fuoco nelle parole di Fabio Dattilo

da utilizzare quando progetta qualcosa. Dopodiché, è necessario dare un forte impulso all'ingegneria prevedendo soprattutto il principio dell'accettabilità del rischio che nel nostro Paese è ancora poco – mi perdoni il bisticcio – accettato.

D. Una sorta di rivoluzione quindi?

R. In un certo senso sì. Soprattutto, è necessario diffondere questa cultura, o se vogliamo definirla in un altro modo, questa nuova strategia dell'amministrazione, a tutti i componenti del Corpo nazionale per cercare di diminuire quella forbice di disparità nell'applicazione della norma. Certe volte siamo un Paese troppo lungo e largo, e troppo spesso ci viene richiesto di ricoprire il ruolo di giudice invece che quello di controllore.

D. Nel corso dei lavori di Ecomondo lei ha parlato, tra le altre cose, anche di prevenzione incendi negli alberghi e negli ospedali. Quale è il punto della situazione?

R. La stragrande maggioranza delle strutture ricettive si sta muovendo per adeguarsi. E a livello locale, seppur con molte differenze tra un territorio e l'altro, c'è stata una buona integrazione fra le amministrazioni per informare gli albergatori e pretendere la messa a norma, pena l'estromissione dal mercato.

Tuttavia mancano all'appello ancora molte strutture con ricettività superiore ai 25 posti letto.

D. Per loro si è parlato di proroga, lei che ne dice?

R. Se riceveremo richieste di proroga da parte di chi ha intrapreso un percorso virtuoso, le valuteremo positivamente. Ma se ci si chiede di tornare al punto di partenza, daremo parere contrario.

Se qualcuno in Parlamento proponesse di rivedere le norme sui piccoli alberghi noi risponderemmo in maniera positiva. Ma non saremo noi a chiederlo.

D. È ormai assodato che la strada da seguire passi attraverso una cura dimagrante da applicare al corpus legislativo accompagnandola con un aumento delle responsabilità dei tecnici.

R. Sì, il passaggio è ineludibile: si andrà dalle norme prescrittive con regole tecniche pubblicate per decreto alle norme prestazionali, per riportare l'attenzione sul risultato del progetto antincendio, anziché sul mero rispetto della norma.

Il passaggio ai criteri prestazionali che avverrà, comunque, nel lungo periodo e con un percorso condiviso insieme con i professionisti tecnici periti industriali porterà a molti cambiamenti, specie di responsabilità dei professionisti.

D. In che modo cambierà il ruolo dei tecnici?

R. Cambierà inevitabilmente, perché se da un lato c'è una maggiore libertà progettuale, dall'altro aumenterà il profilo di responsabilità del tecnico dell'antincendio. D'ora in poi, infatti, non sarà più un mediatore tra le parti ma verrà chiamato a motivare tutti i passaggi delle sue scelte per dimostrare la validità dei criteri adottati per la sicurezza antincendio.

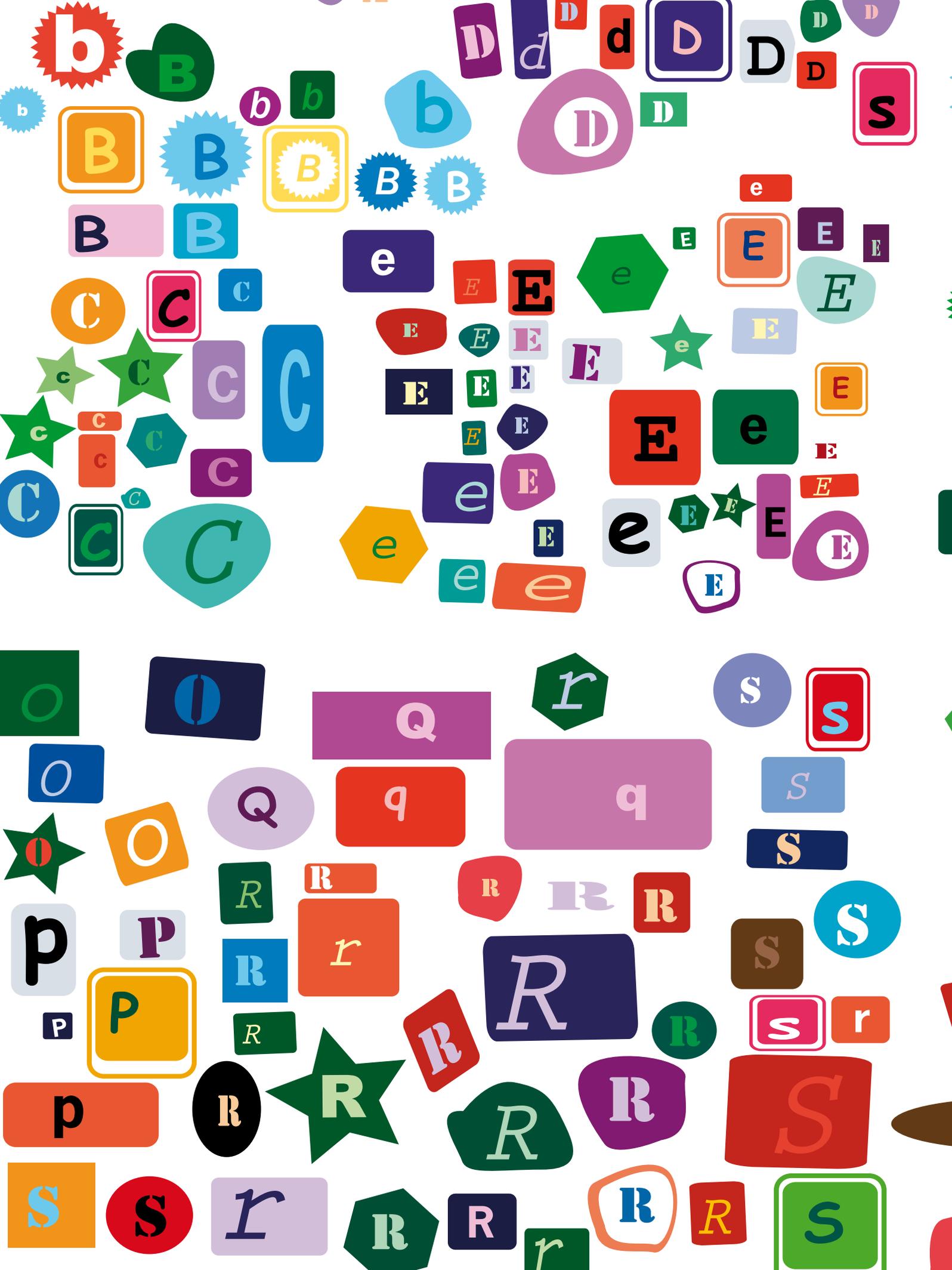
Rimane comunque la grande collaborazione tra vigili del fuoco e professionisti che va ulteriormente articolata e arricchita.

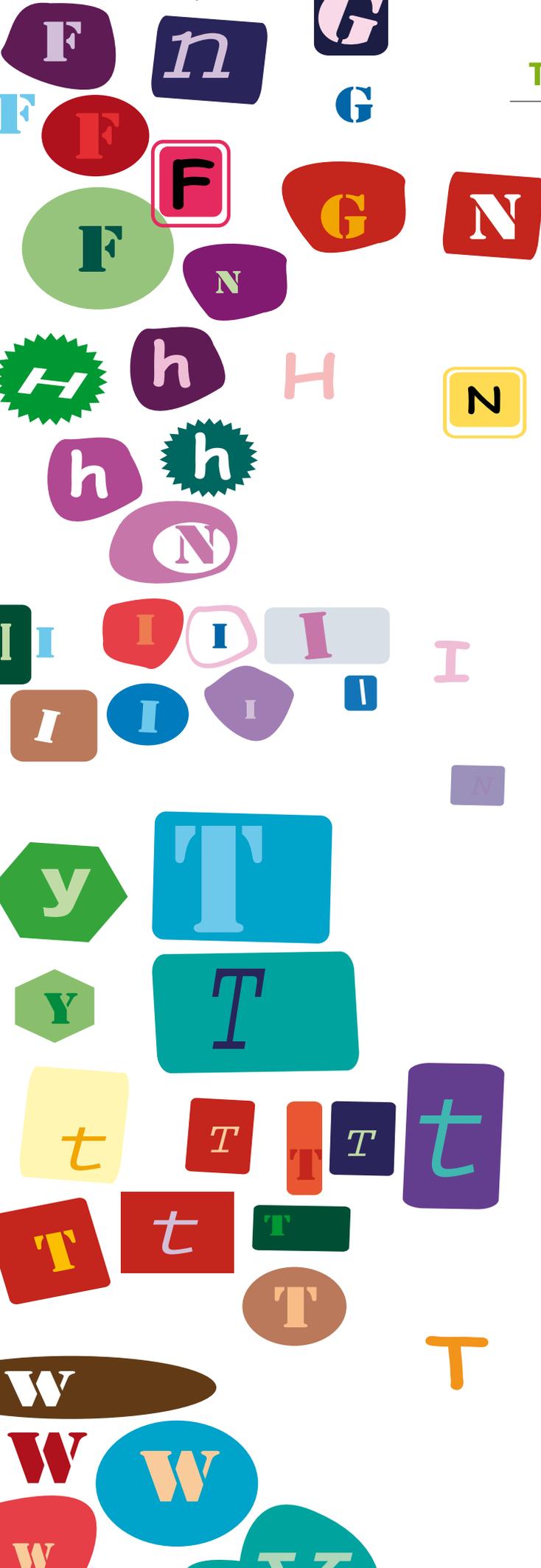
D. Come testimonia il recente protocollo di intesa tra il Cnpi e i Vvf?

R. Il protocollo va proprio nella direzione di una grande e proficua collaborazione di questi due soggetti. È una cornice che ora deve essere riempita di contenuti. ■



Bisogna andare oltre e, a legislazione invariata dal punto di vista amministrativo, è possibile prendere l'intero pacchetto normativo, adeguarlo alle nuove tecnologie e renderlo più snello





IL CANTIERE DI BABELE

Una volta, e nemmeno tanto tempo fa, davamo per scontato che sul ponteggio di una palazzina in costruzione o tra i torni a controllo numerico di un'officina si parlasse una sola lingua. Ma oggi non è più così. E affinché le procedure per la sicurezza nei luoghi di lavoro siano realmente efficaci per tutti, è necessario abbattere ogni forma di barriera linguistica. Come? Qui cominciamo a discuterne (in italiano)

DI **SERGIO MOLINARI**

Per affrontare correttamente il tema della sicurezza nei cantieri è indispensabile misurarsi sempre con la realtà. La teoria da sola sarebbe insufficiente e alla lunga diverrebbe quasi priva di senso.

La vera sicurezza nasce e si afferma affrontando invece quei problemi che quasi quotidianamente noi professionisti incontriamo nei cantieri. Una realtà che non è fatta di formalismi, ma si traduce in volti, fatiche, relazioni. Ecco perché vorrei iniziare richiamando l'attenzione su una risoluzione del Consiglio dell'Unione europea del 25 giugno 2007 dedicata ad una *Nuova strategia comunitaria per la salute e sicurezza sul luogo di lavoro*. Il Consiglio dice espressamente che per conseguire una riduzione continua, durevole e consistente degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali occorre porsi alcuni obiettivi che oltre all'applicazione precisa e puntuale delle norme tengano conto del fatto che è necessario «creare una cultura generale che riconosca il valore della salute e della ►

INFORTUNI OCCORSI A LAVORATORI STRANIERI PER GESTIONE E SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA (ANNO 2010)

| GESTIONE/SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA | INFORTUNI | | CASI MORTALI | |
|--|----------------|-------------|--------------|-------------|
| | N. | % | N. | % |
| Agricoltura | 5.900 | 4,9 | 22 | 15,9 |
| Industria e servizi | 113.448 | 94,4 | 115 | 83,3 |
| di cui: | | | | |
| Costruzioni | 15.010 | 12,5 | 32 | 23,2 |
| Trasporti (e comunicazioni) | 9.331 | 7,8 | 21 | 15,2 |
| Servizi alle imprese | 9.260 | 7,7 | 12 | 8,7 |
| Metallurgia | 8.319 | 6,9 | 5 | 3,6 |
| Alberghi e ristoranti | 6.198 | 5,2 | 6 | 4,3 |
| Commercio | 5.796 | 4,8 | 5 | 3,6 |
| Sanità e servizi sociali | 5.107 | 4,3 | 2 | 1,4 |
| Personale domestico | 3.791 | 3,2 | 3 | 2,2 |
| Dipendenti Conto Stato | 787 | 0,7 | 1 | 0,7 |

Inail, 2011

CHE COSA SIGNIFICA MELTING POT

Usata soprattutto per connotare la stratificazione di etnie, lingue e culture presenti a New York, ora quell'espressione che si potrebbe tradurre con «crogiolo» comincia ad essere applicabile anche a realtà che fino all'altro giorno sembravano impermeabili a ogni commistione

► prevenzione dei rischi promuovendo il mutamento dei comportamenti dei lavoratori e incoraggiando nello stesso tempo i datori di lavoro ad adottare approcci orientati alla salute». La risoluzione, nel porre alcuni obiettivi concreti, ritiene anche che vada posto l'accento sulla necessità di tenere conto delle nuove sfide che provengono dall'evoluzione demografica, dall'invecchiamento della popolazione attiva e dai nuovi e significativi flussi migratori verso l'Europa e all'interno di essa.

Ed è proprio da questa considerazione, e dalla necessità di tradurre le nostre conoscenze formali e magari solo teoriche in azioni concrete, che vorrei partire per parlare di quella che può essere rappresentata come la «Babele dei cantieri».

□ IL MELTING POT DI NEW YORK È ANCHE QUI DA NOI

Penso che ormai sia un'esperienza comune a parecchi di noi, in particolare in quest'ultimo decennio, avere osservato come le maestranze presenti nei cantieri provengano dalle zone più diverse del mondo.

Si incrociano lingue, culture, abitudini diverse, che non basta di solito un continente a contenerle tutte e che invece si ritrovano all'interno di quei territori non particolarmente estesi in cui opera la maggior parte di noi professionisti.

Davvero una condizione paradossale, mentre nel frattempo si sta modificando il rapporto con l'impresa che conoscevamo così bene tanto da avere relazioni dirette con i suoi dipendenti e collaboratori.

Oggi, questo rapporto si sta complicando e soprattutto rappresenta un'incognita perché non di rado incontriamo gente nuova, spesso straniera, della quale non conosciamo le abilità e le conoscenze. Anzi, per dirla tutta, spesso queste maestranze sono prive sia di abilità sia di conoscenze. Di fronte a un tale panorama una domanda nasce spontanea: ma sul piano della sicurezza che tipo di preparazione hanno questi lavoratori? Conoscono i loro diritti? Partecipano a quelle iniziative necessarie ai fini della prevenzione? Sono domande legittime che pongono questioni precise che vanno oltre l'aspetto strettamente tecnico, coinvolgendo anche altre considerazioni che definirei di natura etica.

□ IL RAPPORTO INAIL

A tal proposito, mi sembra opportuno riportare qui di seguito alcuni tra i dati più significativi che saltano all'occhio scorrendo una ricerca realizzata dal Dipartimento di medicina del lavoro dell'Inail, proprio sul tema dell'*Immigrazione, salute e lavoro*. Dall'indagine emergono alcuni dati che ci impongono di riflettere:

- i lavoratori immigrati sono maggiormente esposti al rischio per la salute e la sicurezza nel lavoro rispetto a quelli italiani;
- il 2010 è stato un anno peggiore del precedente in termini di infortuni sul lavoro. Si è passati, infatti, dai 119.240 infortuni del 2009 ai 120.135 del 2010 (15,5% degli infortuni complessivi), con un incremento di tre quarti di punto percentuale;
- è di poco migliorata la situazione per i casi mortali, che sono diminuiti passando dai 144 del 2009 ai 138 del 2010;
- la maggior parte degli incidenti sul lavoro si concentra nel settore delle costruzioni, dei trasporti e dei servizi all'impresa (cfr. tabella pag. accanto);
- le malattie professionali dei lavoratori stranieri hanno registrato nell'ultimo quinquennio un incremento costante e continuo (+30%), passando dalle 1.220 del 2004 alle 2.462 del 2010 (le principali sono state ipoacusia e dermatiti).

Se appaiono particolarmente colpiti i lavoratori provenienti da Marocco, Albania e Romania (soprattutto maschi), in termini di incidenza degli infortuni occorsi ai lavoratori stranieri rispetto alla totalità, la nostra attenzione deve rivolgersi al comparto relativo al personale domestico (colf e badanti) nel quale 77 infortuni su 100 riguardano proprio lavoratori immigrati, in prevalenza donne.

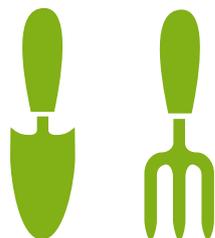
Sul rischio di infortunio degli immigrati pesano: età giovanile, impiego in attività rischiose e faticose, eventuale differenza di percezione dei rischi nel lavoro, provenienza da paesi dove la cultura della sicurezza manca o è insufficiente. Scarsa comprensione linguistica e assenza di formazione, poi, riducono l'acquisizione delle informazioni tecniche ricevute in ambito lavorativo. Precarietà abitativa, stili di vita poco idonei e mancanza di protezione da parte del nucleo familiare lontano contribuiscono a ridurre il benessere psicofisico dei lavoratori immigrati. Per il processo di auto-selezione, detto «effetto migrante sano», sono soprattutto i giovani e le persone sane a compiere il percorso migratorio e ad ammalarsi dopo un certo periodo di lavoro e di vita nel paese ospitante. Malgrado le problematiche illustrate, è in aumento il numero di lavoratori immigrati specializzati, soprattutto nel settore infermieristico dove il numero degli infermieri stranieri occupati nel 2008 è stato pari a circa 34.000 unità rispetto a un totale nazionale di 354.000 infermieri professionali (European Migration Network, 2009). L'incremento della loro presenza è dovuto principalmente alla emanazione di norme specifiche rivolte ad agevolare l'ingresso in Italia. ►



FOCUS

■ IMMIGRATI: QUANTI SONO E DOVE LAVORANO

In Italia, al 1° gennaio 2011, gli immigrati regolari hanno superato i 4,5 milioni, pari al 7,5% della popolazione complessiva. Sempre secondo i dati Istat, il 4,3% dei lavoratori stranieri è occupato in agricoltura, il 36,3% nel settore dell'industria (19,5% industria in senso stretto e 16,7% nelle costruzioni) e il 59,4% nel settore dei servizi. □



4,3% agricoltura



16,7% costruzioni



19,5% industria



59,4% servizi

□ RIPARTIRE DALLA FOTOGRAFIA DELLA REALTÀ

► Il quadro complessivo che ci restituisce la ricerca dell'Inail ci fa dunque riflettere ed evidenza con assoluta franchezza quanto la condizione dei lavoratori stranieri sia complessa e necessiti innanzitutto di una presa di coscienza collettiva da parte degli operatori del settore e delle figure delegate dalla legge a garantire rispetto della normativa ed attività di prevenzione. Vediamo cosa significa tradurre in fatti concreti gli aspetti che abbiamo considerato come mancanze evidenti e veri difetti anche di applicazione concreta delle norme di sicurezza.

Il decreto legislativo 81/2008 affida nella delega di funzioni al coordinatore della sicurezza in fase d'esecuzione compiti precisi, tra i quali anche la verifica che tutto quanto previsto, ordinato, coordinato nel piano di sicurezza sia stato ben compreso e conseguentemente applicato durante le diverse fasi di lavoro. Tale compito non è un atto formale ma è un atto ricognitivo sostanziale: vale a dire che non è sufficiente fermarsi all'aspetto formale di sottoscrizione di un verbale che giustifichi un adempimento, ma è necessario essere certi che il lavoratore risulti davvero informato dei rischi specifici e delle criticità del cantiere. Questo dovere informativo e formativo è innanzitutto in capo al datore di lavoro. Attraverso di lui, poi, è al responsabile del servizio protezione e prevenzione dell'impresa al quale la legge ha affidato questo compito. Un dovere che deve essere assolto con grande senso di responsabilità avendo piena contezza di aver trasferito, specie ad un lavoratore straniero, tutte le informazioni necessarie in maniera adeguata e sufficiente. La poca percezione del pericolo o la scarsa informazione non devono rappresentare un alibi per scaricare responsabilità sui lavoratori stranieri, ma occorre trovare forme adeguate di comunicazione sia per modalità che per contenuto. Bisogna far crescere anche nel lavoratore straniero la cultura della sicurezza e della prevenzione.

□ ALCUNE LINEE GUIDA PER IL FUTURO

In particolare l'Inail, sempre nella sua indagine, evidenzia una serie di interventi da mettere in campo per attuare le necessarie misure di prevenzione. La tutela sul lavoro degli immigrati deve tener conto delle problematiche linguistiche e socio-culturali che caratterizzano i singoli gruppi etnici presenti nel territorio. Notevole importanza assumono interventi di formazione/informazione ad hoc, svolti con tempestiva attenzione ai rischi del singolo settore di occupazione e finalizzati a superare l'ostacolo



La poca percezione del pericolo o la scarsa informazione non devono rappresentare un alibi per scaricare responsabilità sui lavoratori stranieri, ma occorre trovare forme adeguate di comunicazione sia per modalità che per contenuto. Bisogna far crescere anche nel lavoratore straniero la cultura della sicurezza e della prevenzione



Notevole importanza assumono interventi di formazione/informazione ad hoc, svolti con tempestiva attenzione ai rischi del singolo settore di occupazione e finalizzati a superare l'ostacolo costituito dalla lingua di origine degli immigrati

costituito dalla lingua di origine degli immigrati. L'intervento da compiere verte sugli aspetti specifici della salute e sicurezza e comporta la verifica dell'effettiva comprensione, da parte dei lavoratori immigrati, dei compiti loro assegnati. Potrebbe, quindi, essere utile organizzare seminari con il supporto di esperti della formazione e di rappresentanti degli organismi sindacali, di comunità straniere e di enti e associazioni previdenziali, o anche la realizzazione di materiali audiovisivi plurilingue, così come corsi di primo apprendimento della lingua italiana. E in un mondo perfetto sarebbe anche importante che, nei paesi di provenienza, si svolgessero interventi formativi per dotare i lavoratori di conoscenze e competenze di base indispensabili nei luoghi di destinazione. Di più facile attuazione sarà invece curare, nei paesi di accoglienza, la formazione dei mediatori culturali per il supporto da fornire agli esperti in materia di sicurezza nel lavoro nelle azioni volte a garantire la sicurezza lavorativa degli immigrati.

Nel rendere esplicite queste riflessioni dobbiamo tenere presente alcuni fattori che non possono non essere considerati quando si parla del fenomeno migratorio. Il primo è che gli immigrati sono indispensabili al sistema economico e produttivo del nostro Paese e degli altri Stati dove si verifica questa situazione. Infatti, trovano impiego in quei settori che noi italiani – per molteplici ragioni e non tutte lusinghiere – abbiamo abbandonato, adattandosi con grande disponibilità a ruoli di fatica.

Ma non solo: i lavoratori immigrati vengono impiegati oltre che in lavori usuranti in lavori pericolosi, mal retribuiti e con orari e turni sfavorevoli. Oltre a questo, ad aggravare la situazione, si sommano le criticità dovute all'incomprensione linguistica ed alla conseguente scarsa percezione del pericolo. Per ritornare al tema del rapporto tra immigrazione e sicurezza, si deve registrare qualche significativa iniziativa come la pubblicazione in diverse lingue di opuscoli che affrontano il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro con le regole basilari di prevenzione.

Su questa strada e sulle iniziative che riescano ad essere più incidenti sulla realtà dei nostri cantieri, occorre proseguire cercando di raggiungere alcuni obiettivi di minima che sono quelli della consapevolezza che la sicurezza, in qualsiasi modo la si affronti, deve rappresentare un valore aggiunto. ■



Il peccato è nostro, ma il vizio è della stampa italiana

Ripariamo a un errore, per poi chiederci come mai i giornali nel nostro Paese non ammettano mai di essersi sbagliati

RISPONDE GIAMPIERO GIOVANNETTI

Caro direttore, sul n. 4 di «Opificium» sono stati resi noti i risultati di un'indagine condotta consultando i collegi provinciali sull'attuazione della riforma del sistema disciplinare prevista dal Dpr 137/2012.

Ma con nostra grande sorpresa nell'elenco pubblicato mancava la risposta del Collegio di Bari e Bat, che pure vi avevamo spedito per tempo con una mail del 10 luglio scorso. Ti chiedo quindi gentilmente di concedermi il giusto spazio per poter riparare alla vostra omissione. In sintesi, noi ricordavamo che:

1. le principali difficoltà che il Collegio sta affrontando nell'adeguarsi alla riforma del sistema disciplinare previsto dal Dpr 137/2012 sono attualmente di tipo burocratico e che in futuro saranno di tipo economico;
2. il Collegio sarà chiamato ad affrontare un aumento delle spese di segreteria del 40% e che dovranno essere messi a budget almeno 4.000 euro per il compenso del membro esterno del Consiglio di disciplina;
3. non ci siamo avvalsi dell'opportunità di aggregazione con altri collegi per la costituzione del Consiglio di disciplina.

Le risposte, peraltro, contenevano in sintesi le osservazioni ai regolamenti e alle direttive per l'attuazione del Dpr che i Collegi di Bari e Bat, Brindisi, Lecce, Matera e Taranto avevano evidenziato in un'ampia relazione inviata al Cnpi nel maggio di quest'anno.

Cordiali saluti.

*Maria Franca Spagnoletti,
presidente del Collegio di Bari e Bat*

*Cara Maria Franca, ci scusiamo per l'omissione e siamo lieti di poter correggere il nostro peccato di distrazione pubblicando la tua lettera di rettifica. Siamo imperfetti e quindi qualche svarione ci sta. Ma a differenza della stragrande maggioranza della stampa italiana, quando sbagliamo lo ammettiamo e diamo il giusto spazio per riparare il torto. Non identico è stato il trattamento riservato a un ex sindaco della mia città, **Leonardo Domenici**, che nel novembre del 2008 fu oggetto di un violento attacco mediatico per una vicenda giudiziaria che non lo vedeva nemmeno coinvolto direttamente (sotto accusa erano due assessori della sua giunta al comune di Firenze). Oggi, l'indagine si è risolta in una bolla di sapone e sono stati tutti assolti con formula piena. Ma tu credi che il settimanale che scrisse allora a proposito della solita intercettazione sfuggita al segreto istruttorio che le parole del sindaco Domenici «testimoniano un male che va oltre la corruzione addebitata ai due assessori di Palazzo Vecchio in rapporti troppo intimi con Salvatore Ligresti» abbia chiesto scusa? ▣*

I testi (non più di 400 battute inclusi gli spazi) vanno inviati via fax al numero 06.42.00.84.44 oppure via posta elettronica all'indirizzo stampa.opificium@cnpi.it

La TUA fonte del SAPERE



Vai sul sito dei periti industriali (www.cnpi.it) e iscriviti per ricevere al tuo indirizzo di posta elettronica **OpificiumNews24**, lo strumento indispensabile per rimanere aggiornato, qualunque sia la tua specializzazione.

Troverai le novità legislative e le più recenti interpretazioni giuridiche sulla normativa. E poi approfondimenti, dossier monografici, e altri contenuti indispensabili per le professioni tecniche in materie come sicurezza sul lavoro, ambiente, energia e certificazione.



CON MARSH
LA TUA POLIZZA
RC PROFESSIONALE
A PARTIRE DA € 330

Dal 14 agosto 2013 entra in vigore **l'obbligo di copertura RC Professionale** per i professionisti. **Marsh** progetta, realizza e gestisce programmi assicurativi e servizi rivolti a Liberi Professionisti membri di un'associazione o di un ordine professionale.

Con il **Consiglio Nazionale dei Periti Industriali e dei Periti Industriali Laureati**, **Marsh** ha definito una polizza assicurativa per la Responsabilità Civile e Tutela Legale, ad adesione volontaria ed individuale.

Per avere un preventivo, ed eventualmente acquistare direttamente il prodotto, basta collegarsi all'indirizzo **<http://professionisti.marsh.it/peritoindustriale>** e inserire il codice di adesione **PI3110**.

Per ricevere informazioni: professionisti.italy@marsh.com